

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICIO DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO
Anno XXVII - N. 2 13 Gennaio 1935 - Anno XIII Centesimi 30 il numero



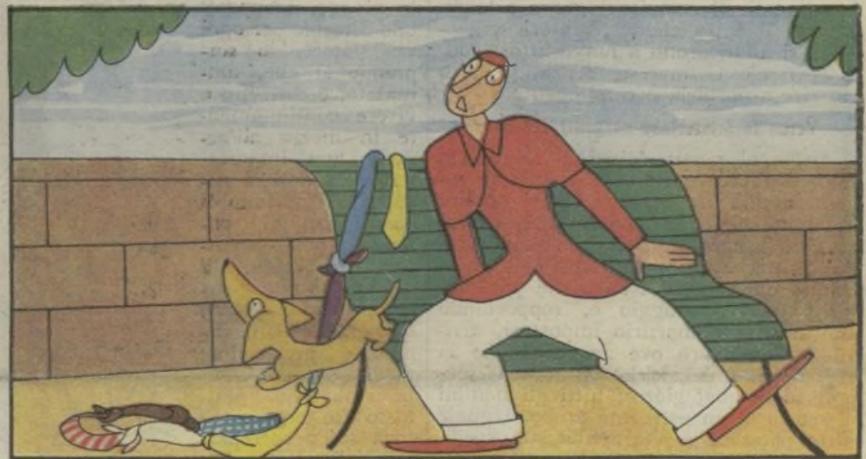
1. Qui comincia la sventura del signor Bonaventura, che, per vivere, s'adatta a smerciar qualche cravatta.



2. Gira e gira, alfin si stanca, e riposa su una panca. Ma s'avanza Barbariccia, faccia perfida e verdiccia!



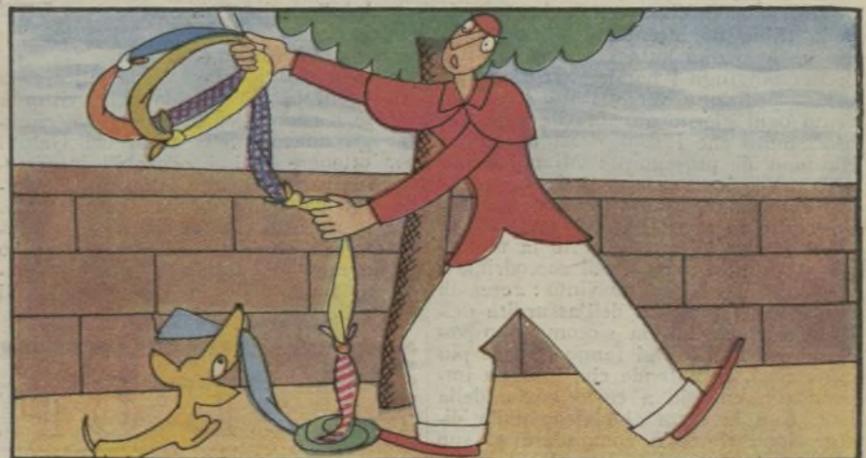
3. Che fa adesso quel malvagio? Egli annoda adagio adagio le cravatte, per dispetto all'inconscio poveretto...



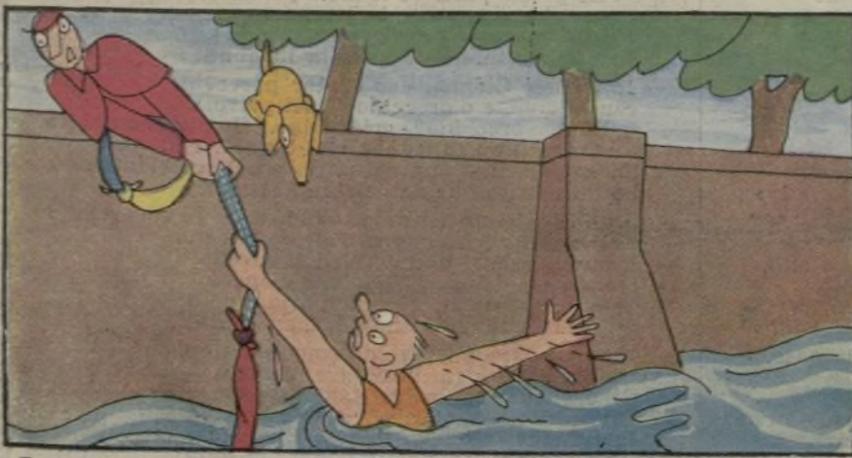
4. D'improvviso echeggia, a lato, un grand'urlo disperato, e si desta - che paura! - il signor Bonaventura.



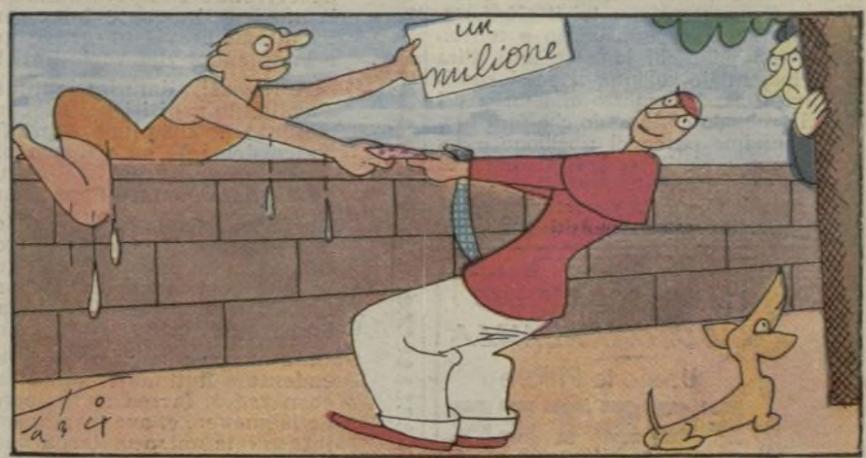
5. Sopra il fiume egli s'affaccia: strilla ed agita le braccia un bagnante un po' imprudente, preso ormai dalla corrente.



6. Non c'è corda? Le cravatte, si annodate, sono adatte forse al pari d'una fune per l'impresa non comune.



7. E il signor Bonaventura, può salvare in un istante il miserrimo bagnante, con sveltezza e con bravura,



8. E il salvato con fervore dice: «- Grazie, o salvatore! Deh, accetti in guiderdone questo piccolo milione!»,

L'ALBERO DEL VIAGGIATORE



Impugna le armi minaccioso e terribile...

Ottenuto l'appoggio di Napoleone III e del viceré d'Egitto, Giovanni Miani nel 1858 parte dal Cairo e risale il Nilo fino a Cartum per attuare l'ardito disegno di scoprirne le sorgenti. Il compito è grave e lo dimostra il fatto che esploratori e geografi si affaticarono a lungo attorno alla pericolosa impresa senza peraltro riuscire a portarla a compimento.

Verso le misteriose sorgenti del Nilo

Anche al nostro Miani si affacciano immediatamente difficoltà e pericoli insormontabili: quasi tutti i suoi uomini muoiono colpiti da terribili febbri; ricostituita la carovana, si rimette in cammino, ma dopo poco anch'egli resta colpito dal morbo. Non vuole però interrompere il viaggio e, sopportando stoicamente il martirio impostosi, arriva a Gondokoro ove apprende che la vicina tribù dei Liria ha massacrato, proprio in quei giorni, tutti gli uomini di scorta di un mercante arabo. Uguale sorte potrebbe capitare alla sua spedizione e quindi, senza por tempo in mezzo, si appresta a punire i barbari ed imporsi così con la forza. Alla testa dei suoi pochi uomini, armato di tutto punto, entra arditamente nel territorio della tribù, ne incendia l'intero villaggio e, dopo una lotta cruenta, riesce a mettere in fuga i nemici terrorizzati.

La spedizione verso l'Alto Nilo diventa ogni giorno più difficile e pericolosa, tanto che i suoi stessi uomini si rifiutano di proseguire: Miani ancora una volta riesce ad imporsi, ma viene ancora assalito da una febbre violenta e la scorta ne approfitta per imporgli di abbandonare l'impresa, sotto la minaccia di gettarlo in pasto ai coccodrilli.

L'eroe non si dà per vinto: cerca di convincere gli insorti dell'assurdità della loro proposta, ma siccome non vogliono ascoltarlo e si fanno sempre più minacciosi, comprende che bisogna imporsi con energia a costo anche della vita. Con la forza che viene dalla disperazione riesce a comandare al suo stesso male: si alza dal misero giaciglio, sul quale da lunghi giorni lo teneva inchiodato la febbre e, benché sfinito dai patimenti, dimostra con eroica fermezza di essere ancora lui il più forte. Impugna le armi minaccioso e terribile, e, con gli occhi lampeggianti d'ira e di inesorabile volontà, a passi concitati, va a porsi in mezzo alla turba dei feroci gridando e giurando che farà fuoco al minimo cenno di ribellione e sul primo che avrà il temerario ardire di opporsi ai suoi ordini.

Sembra il Dio della vendetta! Gli insorti restano sbigottiti, titubanti,

Ogni figura un fatto

Non sopportate DOLORI RENALI

Usate le Pillole **FOSTER** per i Reni

OVUNQUE L. 7. LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

vinti. Nessuno ha il coraggio di opporsi e di colpirlo: l'insurrezione è domata. Ma lo sforzo fisico non può durare a lungo: dopo qualche giorno la sua salute peggiora e la febbre lo fa ricadere privo di sensi.

Non appena le forze glielo consentono, Giovanni Miani organizza una nuova spedizione: vuole ad ogni costo assicurare alla patria adorata l'instimabile onore della scoperta delle sorgenti del sacro fiume africano.

Una nuova spedizione

Riparte, ma la sfortuna lo perseguita. Le febbri lo colpiscono ancora, il clima torrido e maledico lo abbatte e, per colmo di sventura, gli si riapre una piaga in una gamma di atroci dolori: ma

vuole andare avanti... La stagione delle piogge, insuperabile ostacolo per ogni viaggiatore, lo sorprende sì che, ammalato, è costretto a vivere continuamente in mezzo all'acqua: non importa, sempre avanti! I selvaggi gli vietano il passaggio, gli contengono passo a passo il cammino, gli dichiarano una guerra spietata e feroce: bisogna assolutamente proseguire; meglio perdere la vita combattendo piuttosto che tornare ancora sui propri passi. Nella lotta diurna si sprecano preziose energie e si decidono le file degli uomini di scorta. Coraggio: avanti, avanti ancora! La meta è vicina, pochi giorni e sarà la vittoria, la più bella, la più fulgida delle vittorie. Con il cuore pieno di speranza, riunisce gli anziani della tribù dei Galuffi per ottenere le indispensabili informazioni circa la precisa distanza del grande lago dal quale deve nascere il Nilo. Ma la risposta che ne ottiene è sconsigliante: per giungervi occorre non meno di un mese di marcia forzata assolutamente impossibile in quel periodo di piogge.

Che fare? Continuare: è la volontà del Capo. Ma la scorta, forte della protezione della tribù che l'ospita, si ribella, e il Miani apprende che gli indigeni stanno per attaccarlo da ogni parte con forze preponderanti. Non vi è più nessuna ancora di salvezza: anche la guida, che gli è sempre stata fedele, si è venduta ai nativi e gli fornisce false notizie. E' la fine.

In vicinanza della meta...

Sotto il cumulo delle avversità è giuocoforza piegare il capo e decidere il ritorno. Con la morte nel cuore incide il suo nome sul tronco del tamarindo sotto il quale aveva, pieno di speranza, convocati gli anziani della tribù e riprende la via del ritorno.

La beffa del destino aveva voluto crudelire contro quella tempra d'acciaio: infatti la tribù dei Galuffi si trovava a pochissimi giorni di cammino dalla meta tanto desiderata. Così, pel vile tradimento, la palma del trionfo, che doveva coprire di gloria un grande italiano, passava ad un inglese, il quale, molti anni dopo, calcando le orme del valoroso ed infelice nostro esploratore, trovava ancora impresso sul tronco del gigantesco albero il nome « Miani ». I nativi gli narrarono la storia del bianco e lo informarono che da allora il grande tamarindo venne chiamato *Sped-der-el-Sewar*, che vuol dire: l'albero del viaggiatore.



Con la morte nel cuore incide il suo nome sul tronco...

Ritornato in Italia, Giovanni Miani fu accolto come un trionfatore, ma nel cuore dell'eroe rimase sempre confitta la spina dolorosa del mancato successo. Rifiutò onori e ricchezze, finché, richiamato dal fascino del misterioso continente nero, benché vecchio e malfermo in salute, volle cimentarsi in quell'impresa attraverso le terre dei mangiatori di uomini, in cui doveva gloriosamente chiudere l'eroica esistenza.

FRA FELICE



A questo mondo la volta che si crede più d'indovinare è proprio quella che si è più sbagliato!

Così è stato di me quando mi portai trionfalmente a casa una Befana di cencio chiamandola bella e bella, perché, corrispondeva all'idea che me n'ero fatta, mentre poi mi comincio a disgustare impedendomi con la sua presenza d'immaginar più niente intorno a lei.

Ecco perché una volta o l'altra le stacco dalle spalle la gerla e le tolgo di mano il bastone per costringerla a far la vecchina.

Creatura fantastica, non può restar fissata da un viso così e così, da un vestito così e così...

La mia Befana me la voglio rievocare nuovamente io e a mio modo, forse anche tornando in parte all'antico col somarello, cui preparavo sul focolare la manciata di fieno, o che trascorra davanti alle finestre col volo ribrezzo d'un uccellaccio notturno o tenga appoggiato immobile il mento al davanzale.

Una volta erano sue le vie dei tetti e ci camminava sopra (come ne sentivamo i passi!), ma ora, non trovando più camini, s'infila attraverso i buchi delle serrature.

Ne ho pena per il suo strascico di vera seta con qua e là il ricamo vivo d'un occhio di gufo, d'una coda di lucertola, di qualche ragnolino bianchiccio... perché la Befana, pur provenendo in quanto al nome da Epifania, la festa dei doni dei Re Magi al Bambino, ad assestarsi in bocca quei suoi formidabili denti-zanne è passata certamente per i laboratori delle streghe medievali.

Tuttavia ha saputo conservare inalterata l'originaria bontà d'animo, per cui è stata sua d'ogni tempo la gioia di dare, sebbene una volta, anzi fino a non molti anni fa, portasse i regalucci soltanto ai bambini delle famiglie ricche. Adesso invece è anche diventata la nonnetta d'un numero piuttosto forte di nipotini poveri, per i quali al giocattolo aggiunge con opportuna previdenza la sciarpa, i calzerotti, la fianellina...

Vecchia, vecchissima la Befana, ma moderna d'idee tanto d'aver capito subito la bellezza di quella del Duce che il 6 gennaio in suo nome si distribuiscono ai piccoli diseredati dalla fortuna indumenti usciti preferibilmente dalle mani stesse delle signore donatrici. E lo sapete il pregio particolare di tali capi di vestiario a maglia o all'uncinetto? E' che par siano di sola lana e invece tra punto e punto tengono imprigionato qualche pensiero d'amore, ciò che fa ancora più bene.

L. SPILLER-MINGATO



L'OPERA IN CASA

Babbo e mamma han parlato a colazione dell'opera che ieri è andata in scena, descrivendo con viva ammirazione la musica di ricca e dolce vena, i cantanti bravissimi, i costumi, e lo splendor dei variopinti lumi.

E i tre ragazzi, Gianni, Gianna e Gino, ascoltando rapiti i bei racconti, maturarono un piano sopraffino concordemente ad attuarlo pronti. Parlotarono un po', e concluder poi: - « Vogliam cantare l'opera anche noi! »

Detto fatto, strappata via dal letto una coperta di color giallo, Gianni se ne ammantò con gusto eletto, ed alto sentimento del decoro. Brandì le molle con baldanza e brio e ai fratelli gridò: - « Il tenor son io! »

Gianna un vel bianco prese, e se lo pose, cadente e fluttuante, sulla testa, cosparsa di farina ambe le rose delle guance, e, avanzando smorta e mesta, infagottata entro materna gonna, gemè flautata: - « Io son la prima donna! »

Queste parole furon crude offese per Gino, che gridò, e n'avea ben donde: - « Le prime parti ve le siete prese, e a me lasciate avete le seconde. Tal dritto quali meriti vi danno? Mi credete inferior? Siete in inganno! »

- « Io, - disse Gianna, - so cantar parecchie canzoncine, e d'orecchio tu sei privo. » - « Non ho orecchio? - gridò Gino. - Ho due orecchie! » - « Come il ciuco! », obbietto Gianni, cattivo. Ed aggiunse: - « Io, nel passo e nel sembiante, ho un non so che da celebre cantante. »

- « Grullo! » - « Sciocchino! » - « Ochetta! » - « Vanerello! » Tali aggettivi un contro l'altro adoperata. L'invidiuzza, il puntiglio ed il rovello mandano a monte la stagione d'opera. Muore il canto, e percuoton aria e pelli gridi alti e fiochi e suon di man con elli.

Gianna piange con note da soprano, Gianni singhiozza in chiave tenorile, Gino strilla; ed insieme fanno un baccano che, più che da teatro, è da canile. In tal musica ognun dei tre s'ingolfa... Poi giunge il babbo a battere la solfa!

TURNO

IL SOGNO DI UN PULCINO

— Io vorrei vedere il Duce.
 — Studia. Sii buono. Lo vedrai.
 — Noi stiamo lontani da Roma, e tu, papà, non hai i soldi per portarmi fino a Roma.
 Papà sorride. Ma papà e mamma parlano, spesso, di economia. Quando la signora Economia fa capolino nei discorsi della casa, Serenella, la maggiore, dice: — Siamo fritti. Dovremo attendere pochi dolci e pochi doni.
 — E la calza della Befana?
 — Per la Befana, state tranquilli. La Befana non dipende dall'Amministrazione della famiglia. In ogni caso, per dare una mano alla Befana, c'è sempre, pronto, il professore Zoboli.
 — Lui? E perchè lui?
 — Perchè è il nostro bravo segretario federale. Con l'aiuto dei buoni cittadini, il professore Zoboli mette, a disposizione della Befana, dei vestitini, della biancheria, dei libri, delle scarpine, dei dolci e dei giocattoli. A tanti bambini poveri può riuscire più gradito un dono utile che un fragile balocco.
 Vittorino si frulla, nel cervello, il discorso di Serenella: pensa al professore Zoboli come ad un gran papà che deve provvedere a molte centinaia di figliuoli, poi chiede al suo papà: — Tu, babbo, conosci la Befana?
 Il signor Tommaso si rabbuia. Dice: — La mia Befana ormai è morta.



LA CAREZZA DEL DUCE.



IN UNA PICCOLA SCUOLA RURALE.

— Anche la Befana muore?
 — ... muore. Ogni generazione ha la sua Befana che, nella notte dell'Epifania, prende il posto delle mamme.
 — Conoscerai, di sicuro, anche la mia.
 — No. Io, la tua Befana, non l'ho vista mai.
 — Invece il professore Zoboli la conosce bene. L'ha detto Serenella.
 — Sentiamo allora che cosa ne dice Serenella.
 — Io non ho detto, — dichiara Serenella, — che il professore Zoboli conosce la Befana. Ho detto che l'aiuta procurando, ai bambini poveri, tutto quello che la Befana non può mettere nel sacco.
 — Ah, va bene, — riconosce il signor Tommaso. — Ma, passata l'Epifania, la Befana non si rivede più, fino all'anno nuovo, mentre i segretari federali continuano, per tutto l'anno, la loro grande opera benefica, tracciata, con grande cuore e con mano sicura, da Benito Mussolini. Ecco i libri gratis e le grandi pentole di minestrone ed i canestri di pane per i bambini poveri; ecco le colonie marine e montane per i bambini che, nelle vacanze, dovrebbero rimanere ad arrostire nelle città; ecco i mocciosi, riuniti, curati, nutriti, vigilati; ecco...
 Vittorino è stupefatto. S'incaponisce nel suo proposito. Dice: — Vedi dunque, babbo, se, in un momento senza la signora Economia, tu trovi i soldi per portarmi a vedere il Duce.
 Papà sorride. Ripete: — Studia. I ragazzi, buoni e bravi, finiscono col meritarsi di essere condotti a Roma e di vedere il Duce.



LA BEFANA FASCISTA PRODIGA I SUOI SORRISI.



IN UNA COLONIA MARINA: ALL'ATTACCO!

ro vita di ogni giorno, di ogni ora (che non può essere sempre piena di sole e di attenzione) impareranno ad obbedire ed a comprendere l'utilità e la bellezza dello studio e del lavoro. E, perchè l'educazione dei bambini, dei ragazzi, dei giovanetti sia eguale per tutti, poveri e ricchi, bravi e... meno bravi, e sia utile per fare, di tutti, dei buoni soldati della Patria, il Duce ha diviso in categorie il grande esercito dei cittadini non ancora adulti. Ecco gli avanguardisti con le loro fiamme bianche; ecco i balilla col fazzoletto azzurro; ecco i « figli della lupa »...

— I figli della lupa?
 — Presto sarete, anche voi, « i figli della lupa », cioè i figli di Roma perchè Roma è rappresentata da quella brava lupa che fece da balia a Romolo ed a Remo.
 — E allora, noi saremo, tutti, dei lupini?
 — Lupini o lupetti, oggi, per ritrovarvi lupi domani se la Patria avrà bisogno di essere difesa. Ma, per diventare degni della Patria, per arrivare a meritarsi il premio di vedere il Duce, dovrete studiare, lavorare senza risparmio e senza economia. Avete capito?
 Vittorino rincasa, allegro, e dice alle sorelle:
 — La maestra ci ha insegnato, finalmente, delle cose che si debbono fare senza riguardo e senza economia.
 — Allora, — dice Rosalba, — bisogna insegnarle subito anche al babbo ed alla mamma.

MARIO FIERLI

 Il frugolo impaziente perduta ogni speranza di arrivare, subito, fino a Roma, per la strada di papà, chiede e prende la parola fra i banchi dell'asilo.
 — Signora maestra; io vorrei vedere il Duce.
 — Ma tu non sei ancora un personaggio di riguardo.
 — Se il Duce non mi vede, non potrà, mai, occuparsi anche di me.
 — Può capitare, a tutti i bambini, di avere, dal Duce, una parola, un bacio, una carezza. Il Duce accarezza, nel ragazzo che ha davanti, tutti i ragazzi della Nazione.
 — Pure quelli che studian poco?
 — Anche quelli, perchè sa che, portati fuori dal luogo delle lo-

La Befana di Luisella



Nonna, verrà anche per me la Befana? — chiese timidamente Luisella, alzando gli occhi dal piatto e smettendo per un momento di mangiare.

— Una bambina di otto anni che pensa ancora a queste sciocchezze! — rispose la nonna guardandola con lieve sfumatura di disprezzo. — Avrai i tuoi doni come tutte le altre, ma in quanto a pensare ancora alla Befana!... Ti faccio notare intanto, — riprese dopo una lieve pausa, — che stai prendendo il pollo con le mani.

Luisella arrossì e depose rapidamente l'ala del pollo sul piatto.

— Per quanto mi sforzi di correggerti, resti sempre come t'hanno educata i tuoi genitori, piena di scorrettezze e di pregiudizi.

Luisella finse di raccogliere il tovagliolo sotto la tavola per nascondere alla nonna gli occhi pieni di lacrime. Oh, i suoi genitori! Se li era visti portar via così, uno dopo l'altro, e glien'era rimasta sul viso una stupefazione dolorosa che pareva non dovesse andarsene più. L'aveva presa con sé la nonna aristocratica che ella non conosceva e che il babbo non nominava mai.

— Non ci vuol bene la nonna, Luisella, perchè lei è ricca e io ero povera quando il babbo mi ha sposata, — diceva la mamma, — e non ti ha voluto mai vedere, povera piccina mia! E pensare che ha tanti tanti denari e noi siamo qui a soffrire per la sua ostinazione! — Ma Luisella scrollava quella corona di riccioli che la facevano simile ad un angioletto e diceva: — Non importa, mamma. Parlami invece dell'altra nonnina, lassù, quella che sta in cima alla montagna e che dice sempre di venire e non viene mai.

E la mamma, rassicurata, le diceva di quella vecchietta che abitava nella capanna, su su, nell'Alpe e che scriveva sempre delle letterone riempite con una grossa scrittura tremolante, colma di errori e di tenerezza. Prometteva sempre di venire a conoscere quella nipotina tanto cara, ma poi la neve, il gelo, la piena o la lontananza non glielo permettevano mai. Per Natale arrivavano certi bei dolci croccanti, fatti di mandorle e zucchero, certe focacce immense piene di ghirigori colorati, sacchetti di castagne lucide e grosse, cartocci di pinoli e altro ben di Dio, tutte cose che facevano saltare di gioia Luisella e sorridere, commossa, la mamma.

Dell'altra nonna, invece, arrivava una cartolina con un « Auguri » secco secco. Ma Luisella tutte queste cose non le ca-

IL GUFO E LO SCOIATTOLO



Uno scoiattolo è presso il gufo. Lo vedete voi?

piva e dopo il Natale aspettava con ansia l'Epifania perchè sapeva che sotto la cappa del camino, la mattina della festa, avrebbe trovato una bella calza piena quasi da scoppiare e dentro la quale un biglietto misterioso diceva: « La Befana di Nonna ». E dentro c'era d'ogni cosa, dal cavalluccio di legno alla cuffietta ricamata da due mani piene di tenerezza, dal dolce di miele alla coroncina del rosario fatta di noccioli d'oliva; un insieme di cose insomma che la riempivano di gioia.

Dov'erano andati quei bei giorni di gaiezza e di serenità? Morti il babbo e la mamma in un turbine di bufera che li aveva schiantati improvvisamente, Luisella s'era vista comparire davanti una vecchia signora vestita di nero, alta e impettita, che senza nemmeno baciarla le aveva detto: — Io sono tua

nonna e tu verrai a stare con me. — E se l'era portata via in quella grande casa dove le finestre erano sempre socchiuse e la luce non arrivava mai a illuminare gli angoli di quei cameroni altissimi e severi. Un palazzo dove tutti parlavano piano, e dove si sentiva solo la voce un po' stridula e tagliente della vecchia signora che dava ordini precisi e inflessibili come un generale.



... la veniva a prendere a letto e la portava in braccio a staccare la calza...

Luisella era chiamata « contessina » e le davano del lei rispettosamente. I bei grembiolini a scacchi rosa e celesti, cuciti con tanto amore dalla mamma, non c'erano più; doveva indossare invece certi vestitini di velluto e di lana con grandi colletti ricamati che le mettevano una soggezione incredibile. E i riccioli biondi, quei bei riccioli ribelli che il babbo si divertiva a scompigliare per trarne, diceva lui, scintille di sole, erano stati costretti in un grosso nastro che le cingeva la fronte strettamente, frenando l'irruenza di quei serpenti d'oro.

— Lei è stata fortunata nella sua disgrazia, contessina! — le diceva qualche volta la vecchia cameriera che aveva l'incarico di pettinarla e di vestirla. — Se saprà fare, un giorno sarà ricca. Fortunata? La bimba non diceva niente, ma pensava che la sua fortuna ella l'aveva lasciata laggiù, in quella casetta gaia dove sul muro, a maggio, fiorivano le rose. E guardava sospirando quei mobili scuri e severi e quelle persiane socchiuse dalle quali invano tentava di trapelare un raggio di sole.

Passati i primi giorni di stordimento, Luisella aveva sentito un gran desiderio di abbracciare qualcuno e timidamente aveva gettato un braccio intorno al collo della vecchia signora, appoggiandole la testina sulla spalla, ma la nonna l'aveva lievemente scostata dicendo con voce aspra: — Lasciamo da parte queste sciocchezze.

Luisella aveva capito che la nonna non voleva carezze e si era chiusa nel

cuoricino quel gran desiderio di tenerezza. Non saltava, non correva più perchè la nonna diceva che erano abitudini volgari e doveva accontentarsi di girare per il giardino immenso dove le siepi erano precise e riquadrate come se fossero state fatte con la squadra e col compasso, dove guai a toccare un fiore, a strappare un'erba, a raccogliere un sasso. Solo gli uccellini pareva che avessero libertà là dentro e si sfogavano cantando da gran signori. Luisella li stava a sentire, seduta compostamente sopra una panchina e ricordava il suo giardinetto piccolo come una scatola, ma dove poteva scorrazzare a suo piacere.

Poi i fiori appassirono, le foglie degli alberi caddero e Luisella si trovò costretta a passare le sue giornate seduta dietro i vetri della finestra, alle prese con un difficile merletto dove ogni tanto uno sbaglio la costringeva a disfare dei lunghi pezzi. In quelle ore così lunghe pensava al suo bel papà che per Natale le preparava un presepio col muschio e con l'ovatta, con le casine di cartone e il Bambinello di cera, e alla sua mamma che la mattina dell'Epifania la veniva a prendere a letto e la portava in braccio a staccare la calza rigonfia sotto la cappa.

Quest'anno la Befana non sarebbe venuta, aveva detto la nonna.

Avrebbe avuto dei doni, ma che doni poteva fare quella vecchia così severa? Ma pure, la curiosità la teneva desta lungamente nella notte dell'Epifania. Che cosa sarebbe arrivato? Una bambola? Un vestito? Ma chi li avrebbe portati? La nonna aveva detto che parlare della Befana era una sciocchezza e non aveva permesso che Luisella appendesse la calza sotto l'ampio camino. E la Befana, certo, passando sopra il tetto, avrebbe guardato giù, e non vedendo niente avrebbe pensato che in quel palazzo non c'erano bambine. E così avrebbe proseguito, col suo sacco sopra le spalle, senza sapere che lasciava dietro di sé un piccolo cuore sgomento di bimba.

I doni ci sarebbero stati lo stesso, aveva detto la nonna, ma non era la stessa cosa, pensava Luisella, schiacciando il visino bagnato di pianto sul guanciaie.

La mattina si levò senza gioia e si lasciò pettinare e vestire quieta e quasi indifferente. Quando passò nella stanza da pranzo, trovò la nonna già a tavola per la colazione e le augurò il buongiorno come al solito, baciandole la mano. Al suo posto c'era una grande scatola, legata con un nastro rosa.

— E' per me? — domandò la bimba diventando rossa.

La nonna chinò il capo assentendo. Luisella aprì la scatola con mano tremante e ne tirò fuori un astuccio da lavoro, un libro di preghiere, un vestitino verde e finalmente, da un foglio di cartavolina, una grande bambola vestita di seta a sbuffi, con un viso stupefatto e una parrucca di ricci di stoppa.

— Oh, la bambola! — E Luisella se la strinse al cuore con impeto.

— Non in quella maniera! — disse la nonna con voce severa. — E' la mia bambola di quando ero bambina e come vedi è ancora nuovissima. Guardala un poco e poi mettila nella mensola in salotto. Sono bambole che si tengono per figura.

L'entusiasmo di Luisella cadde di botto. Se non ci si poteva giocare, se non si poteva stringere fra le braccia, se non si poteva vestire e spogliare, che bambola era, allora? E con un sospiro la ripose nella scatola. La colazione finì in silenzio.

— Posso andare un poco in giardino, nonna?

La signora fece cenno di sì dopo avere scrutato il cielo e la piccola scese con una gran malinconia nel cuore. Passeggiò un poco per i lunghi viali bianchi di brina, carezzò con la mano le bacche rosse che si affacciavano fra i rami serrati delle siepi e si avvicinò al cancello, sporgendo il viso fra le sbarre come un povero uccellino prigioniero.

Per la strada bianca veniva avanti, appoggiandosi a un bastone, una vecchina curva sotto il peso di un grosso fagotto. Giunta alla villa si fermò e guardò intensamente la bambina.

— Sei tu Luisella?

— Sì, sono io.

Oh, perchè la vecchina la guardava così e grosse lacrime le scivolavano lungo il viso grinzoso? Luisella la fissava un po' intimorita e pure attratta da quel mistero. Poi guardò il grosso fagotto, il bastone, e chiese timidamente: — Chi sei? Forse la Befana? — E la vecchina fece cenno di sì, sorridendo fra le lacrime.

— Forse la Befana della nonna, quella che sta sulla montagna? — E la vecchina sempre a far di sì, di sì, col capo, sorridendo felice e tentando di accarezzare la testina bionda della bimba.

— E perchè non sei entrata?

— Non hanno voluto, — mormorò la vecchina accennando al grande palazzo tutto cupo e severo.

— E che cosa mi hai portato?

— La vecchina tirò giù il fagotto dalle spalle e ne trasse fuori il dolce di mandorle, tutto arabescato, che fece gridare di gioia Luisella,

e poi un cartoccio di pinoli, poi una cascatella bruna di castagne e infine una bambola di stoffa con i capelli di lana e gli occhi fatti col filo e con l'ago.

— E' una bambola per giocare? — chiese Luisella titubante con gli occhi lucenti. — Non è una bambola per figura?

E la vecchina diceva di sì, che era una bambola per giocare, una bambola fatta d'amore, e di tenerezza, pensando alla nipotina lontana.

— E ora, — disse la vecchina con voce tremante, — me lo dai un bacio per portarlo alla nonnina della montagna?

E la bimba, felice, sporse il visino fra le sbarre del cancello e baciò quel viso appassito dal dolore, dove le lacrime avevano scavato quei solchi amari che si chiamano rughe.

E solo dopo tanti anni, quando Luisel-



... se la strinse al cuore con impeto.



... aveva camminato nella neve...

la era diventata la contessina Maria Luisa, seppe che era stata la nonnina della montagna che aveva camminato nella neve e nella tempesta per portare un raggio di sole alla nipotina sconsolata, per regalarle un'illusione fatta di tenerezza e d'amore.

MIMY MENICUCCI

I LIBRI FAMOSI

DON CHISCIOTTE

di M. Cervantes



DON CHISCIOTTE SI FA ARMARE CAVALIERE DA UN OSTE CHE EGLI SI OSTINAVA A CREDERE CASTELLANO.



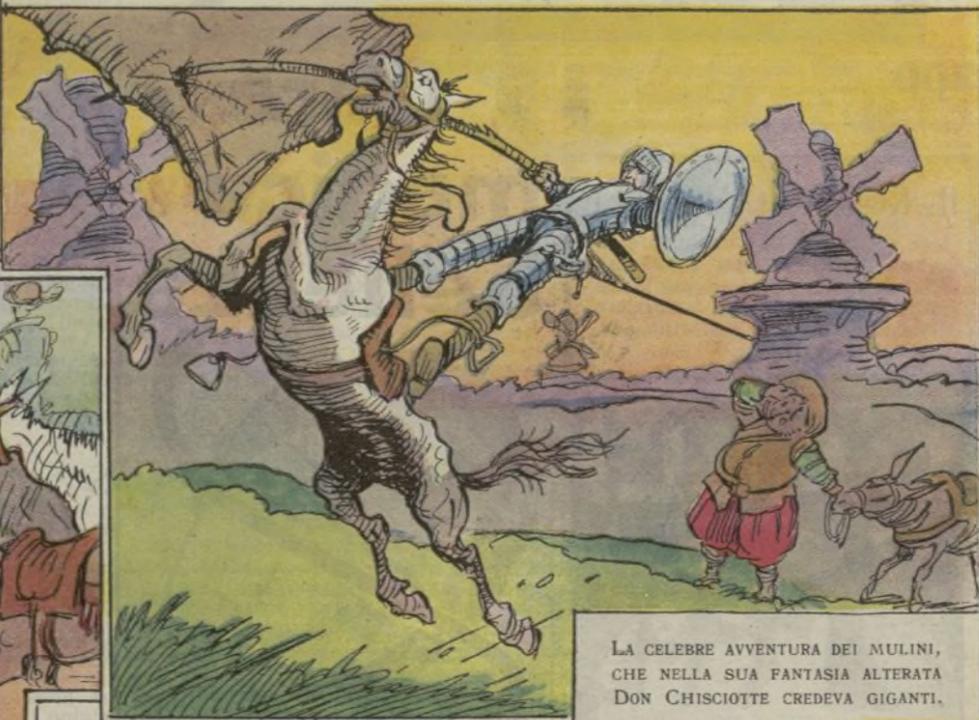
DOPO LA PRIMA DISAVVENTURA DON CHISCIOTTE CONVINCE SANCIO PANZIA A DIVENTARE SUO SCUDIERO.



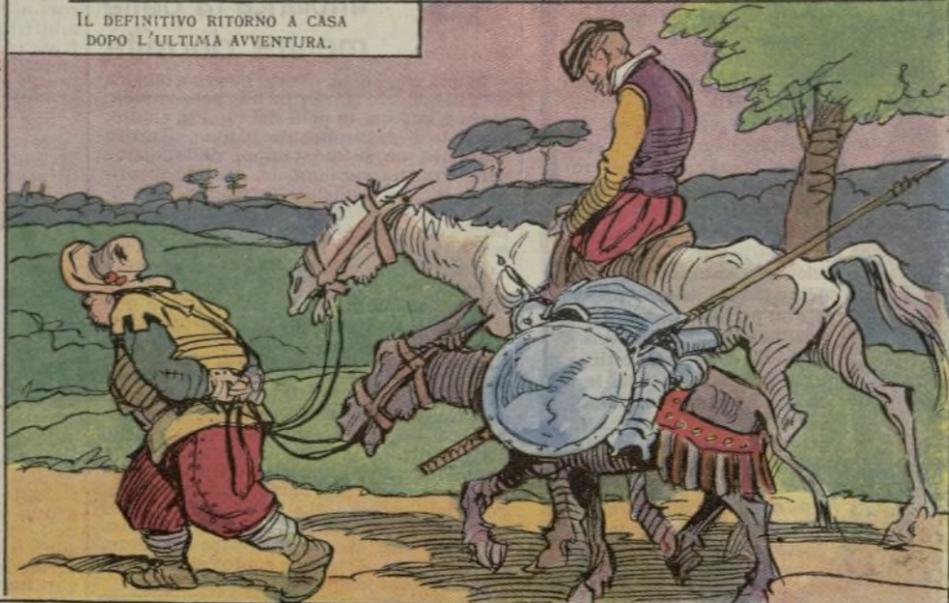
CON QUESTO MEZZO ALCUNI SIGNORI TENTARONO DI RICONDURRE IL CAVALIERE ERRANTE A CASA SUA.



SANCIO PANZIA, CREATO PER BURLA GOVERNATORE DA UN AMENO DUCA, È SERVITO DI CIBI PRELIBATI CHE PERÒ UN FINTO MEDICO GLI IMPEDISCE DI MANGIARE.



LA CELEBRE AVVENTURA DEI MULINI, CHE NELLA SUA FANTASIA ALTERATA DON CHISCIOTTE CREDEVA GIGANTI.



IL DEFINITIVO RITORNO A CASA DOPO L'ULTIMA AVVENTURA.

Anche chi non ha letto il capolavoro dello scrittore spagnolo, vedendo qualche tipo allampagnato dall'aria spadaccina, dice subito che è un Don Chisciotte; e in un uomo corto e tondo di corpo e di cervello, un po' Bertoldo, riconosce Sancio Pancia, il suo scudiero. Così ancora tutti chiamano Ronzinante ogni cavallo che si lasci contare le costole... Potenza dell'arte che si fa vita! Malgrado i suoi 319 anni, — il Cervantes (1547-1616) finì il suo poema eroicomico nel 1615, — l'idalgo della Mancia è rimasto un bambinone come voi, che trasfigura la realtà, divora più libri che pane, e, acceso dai racconti di cavalleria, scappa di casa in cerca di gloria e d'avventure.

Ecco che si fa battezzare cavaliere da un oste, che, per lui, è un castellano; e si prende per dama, nel cui nome combattere, una sciocca contadina, trasformata in principessa Dulcinea del Toboso. Certamente, è un poco matto, e per questo lo vedete chiuso in gabbia. Protettore dei deboli, minaccia di morte un villano che frusta a sangue il suo piccolo pecoraio: ma quello fa peggio, non appena lui s'è allontanato.

Ricondotto a casa, Don Chisciotte non rinsavisce, malgrado i consigli dei parenti e del curato: riscappa, e questa volta, portandosi con

sè, su un ciuco, Sancio Pancia, che è spinto dalla cupidigia del denaro e dal miraggio di diventare governatore d'un'isola. Ed ecco la prosa e la prudenza che fanno, con Sancio Pancia, da martinicca alla poesia e all'ardimento.

Ma nessuno può trattenere l'imaginifico e impetuoso Don Chisciotte dal combattere i mulini a vento per giganti e branchi di pecore per eserciti! Non scambia persino, — lui « che sa un po' di toscano e si vanta di cantare qualche stanza dell'Ariosto », — la bacinella d'un barbiere per l'elmo di Mambrino? E queste sue eroiche gesta narra in sospirose epistole alla lontana Dulcinea.

Complice Sancio Pancia, il cavaliere dalla triste figura è riportato per la seconda volta al suo villaggio; ma vi resta per poco. Eccolo di nuovo alla ventura, che affronta coraggiosamente un pacifico leone chiuso in gabbia, e poi ospite di castellani, che si fanno giuoco di lui e del suo scudiero, governatore dell'isola di Baratteria. Alla fine, dopo un viaggio a Barcellona pieno di incidenti d'ogni sorta, Don Chisciotte è vinto dal borghese benpensante Carrasco, travestito da cavaliere della Bianca Luna, e costretto a tornarsene definitivamente a casa.

L'incanto è rotto, il sogno è finito. La miserabile realtà ha vinto...

LA VITA DI LAVORO

ed di responsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

.... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il Suo ISCHIROGENO e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perchè sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma
Senatore del Regno.

.... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di ISCHIROGENO per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

.... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro miracoloso e rinomato ISCHIROGENO per mio uso personale.

Prof. FABRIZIO PADULA

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis, - Pierluigi Paestrina 8, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

IL ROMANZO MENSILE

Lire 2 il fascicolo. L'abbonamento annuo costa in Italia L. 20, all'Estero L. 30. Dirigere vaglia all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino, 28, Milano.

CALLI



Quando avete i piedi indoloriti e i calli trafiggono, mordono e bruciano, mettete dei Saltrati Rodell nell'acqua fino a quando essa non prenda l'aspetto del latte. Quando immergete i piedi in questo latte bagno, l'ossigeno che se ne libera, apporta di sali salutari, penetra nei pori e calma e risana la pelle ed i tessuti. Bruciore e prurito spariscono. La circolazione viene completamente ristabilita e voi provate un perfetto benessere. I calli sono talmente ammorbiditi che potrete estirparli interamente con la radice. Le abrasioni sono guarite, il gonfiore sparisce. Potrete calzare scarpe di una buona misura più piccole. I Saltrati Rodell si vendono dai Farmacisti di ogni località, sotto la nostra garanzia. Il loro costo è insignificante.

Cera magica di bellezza



imbianca la pelle mentre dormite

In una sola notte, questa nuova e magica cera di bellezza trasforma una pelle ruvida, scura e rugosa, in pelle dal tessuto chiaro, morbido e naturalmente bianco. Essa fu usata, in un primo tempo, dalle donne della Francia meridionale, quando scoprirono le sorprendenti proprietà di imbiancare la pelle, possedute da una cera pura e vergine estratta dai fiori, conosciuta ora sotto il nome di Cera Aseptine.

Mentre la sostanza bianca e cremosa penetra dolcemente nella pelle, lo strato esterno ed indurito si ammorbidisce e si stacca, in piccole particelle, mentre dormite. Al mattino seguente saranno sufficienti le abluzioni per portar via queste brutte e ruvide scaglie della pelle. I punti neri spariscono, i difetti del colorito svaniscono. Si rivela ai vostri occhi la bellezza chiara e fresca della nuova pelle sottostante. Applicare la Cera Aseptine anche sul viso e sul collo, oltre che sulle spalle, braccia e mani. Altrimenti il contrasto con la tinta fresca e bianca del viso potrebbe essere troppo accentuato. Chiedete oggi stesso, al vostro fornitore, la pura Cera Aseptine e provate stasera stessa questa magica cera di bellezza.



Un terribile pirata... in attesa del carnevale

CORRIERINO delle CURIOSITÀ

Una scimmia a scuola da uomo

Sentite questa di un professore americano e di una scimmia e poi dite voi chi sia più bestia dei due.

Al congresso della British Association, tenutosi ad Aberdeen (Scozia), il professor Kellogg riferì l'esperimento da lui fatto per sapere l'esatto contributo della natura e dell'educazione nella formazione d'un uomo e d'una scimmia. Egli prese uno scimpanzè di pochi giorni e lo allevò insieme al proprio bambino di pochi mesi. Scimmia e bambino bevvero lo stesso latte, mangiarono le stesse pappe, vestirono allo stesso modo, dormirono in uguali lettini, furono condotti a spasso in identiche carrozzelle. Il professore e la moglie si rivolgevano tanto alla scimmia che al bambino con le medesime parole.

Dopo nove mesi, il professore faceva questo bilancio, il figlio capiva 68 parole e la scimmia 58. Questa era però più abile nel maneggio del cucchiaino e già sapeva aprire una porta, girando la maniglia; apprese poi con anticipo di parecchi mesi sul bambino a stare in piedi e a camminare. Ma qui finirono i progressi dell'allievo. « La scimmia resta scimmia, — ha concluso il professor Kellogg, — e il bambino resta bambino ». Già; ma il suo ha corso il rischio di diventare più bestia del padre.

Un colmo fotografico

Si sa che quando portate le vostre istantanee a sviluppare, il fotografo ritocca la pellicola, sia per farvi fare bella figura, anche se si tratta d'un paesaggio, sia per dimostrare la sua bravura professionale. Ma un fotografo parigino ha spinto la correzione degli errori altrui sino a commetterne uno suo, addirittura madornale! Un giovane francese era venuto a passare le sue vacanze in Italia e aveva fatto molte fotografie. Al ritorno a Parigi, le diede a sviluppare. Quando ebbe in mano le prove, guardando quella che ritraeva la torre di Pisa, scoppì in una risata. La famosa torre pendente era stata raddrizzata dallo scrupoloso operatore!

Statistica filatelica

Siete collezionisti di francobolli? Allora vi interesserà sapere quanti esemplari differenti esistono al mondo. Dal 1840, data di origine, ai nostri giorni, ne sono stati emessi 61.056. Il paese più ricco di francobolli è il Nicaragua che ne ha ben 1340; segue poi la Columbia con 1067. Come si vede, la grandezza e l'importanza d'una nazione non sono in rapporto col numero dei suoi francobolli. Il paese che ne vanta di meno è la « Terra di Edoardo VII », che ne ha emesso uno solo. Ce l'avete nella vostra raccolta?

Un villaggio lillipuziano

Il finanziere inglese Callingham di Beaconsfield (contea di Buckingham) ha avuto l'idea di costruire nel parco della sua villa un minuscolo villaggio, di cui potrebbe essere podestà... Gulliver. Strade, case, alberghi, botteghe sono in miniatura, giocattoli di fanciulli. In questo villaggio lillipuziano non manca la chiesa con le sue campane e il suo organo che suonano per la Messa, né la stazione con i suoi treni sbuffanti. C'è persino un vigile automatico per regolare la circolazione stradale. Il paese è sempre affollato di visitatori grandi e piccoli, i quali pagano il biglietto d'ingresso. Le somme così ricavate vanno a profitto di un'opera di beneficenza.

Tutto per un soldo

Incredibile ma vero, esiste a Parigi un bazar, il quale possiede un reparto in cui ogni oggetto è venduto al prezzo unico e fisso d'un soldo! Questo reparto miracoloso è frequentato dai ragazzi che hanno soldi da spendere. Ma che cosa vi si può comperare per cinque centesimi? Nulla? Lo dite voi... Per un soldo potete avere una biglia di pietra o due di terracotta, a scelta, tutti gli articoli di cucina per la bambola: casseruole, forchette, coltelli, piatti, grattugie; santi e soldatini di carta, una gomma, un dado, un ditale per la mamma e un fischietto con cui rallegrare le serate in famiglia.

Non si concedono ribassi e non si accetta di ritorno la merce. Però si accettano anche soldini bucati. Che vorreste di più? Un pagamento a rate?

Il lampo sostituito

Si tratta, diciamo subito, del lampo che il fotografo ruba non a Giove ma al magnesio per ritrarre interni oscuri o scene notturne, in cui le facce, di solito, si presentano poi con un'aria spiritata. Capitava, col magnesio, che la fiammata facesse cilecca nel momento topico, così che tutto era da rifare. Ad evitare tale inconveniente, hanno ora inventato un dispositivo che sostituisce il lampo al magnesio e permette al fotografo di ottenere con tutta sicurezza il suo *flat lux*.

Il dispositivo consiste in una lampada elettrica potente, la cui accensione avviene automaticamente con lo scatto dell'obiettivo. Il fotografo applica detta lampada a una specie di cuffia telefonica che porta in testa e la collega a una pila tenuta in tasca. Quando scatta l'obiettivo, la lampada sfavilla un luminoso raggio e la fotografia notturna è fatta come di pieno giorno.

IL TELEGRAFISTA

Avventure del prof. Pantofola nel Matto Grosso



Colpito da stupore, emise un « Ooh! » prolungato, e la fatal lettera gli cadde di mano, come foglia dall'albero.

Ciò non si dice per pura imagine letteraria, ch'egli era uomo d'altissimo fusto, nonchè botanico eminente, e, per giunta, teneva le braccia alzate al soffitto dello studio, come rami.

Tuttavia, cadendo da quella rispettabile altezza, la lettera non s'era fatta molto male: appena qualche ammaccatura lacero-contusa ai suggelli di cerallacca, che, ora, occhieggiavano, suppli-ci, al suolo, per timore di venir calpe-stati.

Cosa che egli avrebbe volentieri compiuta, se avesse osato prendere una decisione sui due piedi; raccolse, invece, la lettera, e, brontolando: « Ah, che tragedia! Tutta colpa tua, Marianna... », andò per consiglio in cucina dalla sua vecchia domestica. Essa era occupata a sgranar fagioli, e, donna laboriosa, sgranò contemporaneamente anche gli occhi: — Che c'è, Riccardino? — C'è... c'è questa lettera dell'Accademia delle Scienze, Leggi...

Marianna aveva allevato il suo padrone da piccolo; ed egli, per compen-

delle foreste brasiliane, e, con vivo successo, aveva illustrato la vita e i costumi dei Bororò, — nome usato dai bianchi, — ossia Orarimugu, — nome indigeno, — i quali pescano e cacciano sulle rive del Rio San Lorenzo e del Rio Paraguay.

Trascinato dall'enfasi oratoria e forse anche per farsi bello agli occhi delle signore, il conferenziere, che, a cinquant'anni compiuti, mai s'era spinto oltre i giardini pubblici della sua città natale, aveva detto: — Come ho potuto personalmente constatare, i Bororò sono divisi in due sezioni e ciascuna di queste in sette clan totemici esogamici...

— Scusi, — l'aveva interrotto, a questo punto, il professor di filologia De Virgolis, il quale era geloso del collega Pantofola, — scusi: che cosa precisamente vuol dire esogamici?

— Mi meraviglio che un filologo come lei mi faccia questa domanda, — replicò Riccardo Pantofola, tanto più seccato in quanto meno lo sapeva; e cercò di passar oltre, proseguendo nella descrizione delle armi e dei vestiti dei Bororò.

Ma l'altro trascinò il botanico nel campo filologico: sostenne che il linguaggio Bororò non era quello Otu-

— Le radici sono diverse!

— No, uguali.

Così la conferenza, che era cominciata benissimo, finì male. Male assai per il professor Pantofola, che queste radici, ora, per incarico accademico, doveva andar a cercare nel Matto Grosso. Che tragedia per un uomo pacifico e sedentario come lui, da poltrona e da berretta da notte, timoroso dei cani senza museruola e delle correnti d'aria!

— No, — protestò Marianna, levandosi in piedi e rimboccando le maniche sulle poderose braccia. — No, tu non andrai fuori di casa, Riccardino, a cercar radici. Col prof. De Virgolis me la vedrò io... Tu non hai salute nè denaro da sciupare in mezzo ai selvaggi e altre bestie feroci.

— Ma si tratta d'un incarico onorifico, al quale, purtroppo, non posso sottrarmi. L'Accademia, d'altronde, mi paga tutte le spese.

— Per due? — Come per due? — Credi, forse, che ti lasci partir solo? Ho giurato alla tua povera mamma di non lasciarti mai, per nessun motivo: verrò anch'io.

Fu così che, dopo aver telegrafato il loro prossimo arrivo a Don Giuseppe, il nipote di Marianna, che era missionario salesiano fra i Bororò di Cuyabà, padrone e fantesca s'imbarcarono per il Brasile.

Il prof. Riccardo Pantofola s'era fatto un costume da perfetto Tartarino armato fino ai denti, tanto che il capitano della nave gli domandò:

— Scusi, va per leoni?

— No, vado per radici...

— Ah, capisco, capisco. E s'è portata dietro la fantesca per cucinarle?

Marianna, che, in presenza d'estranei, dava del lei a Riccardino, punta dal risolino del capitano, intervenne:

— Spieghi lei, signor professore, a questo ignorante cosa sono le radici che noi andiamo a raccogliere nei boschi del Brasile.

Ma Pantofola, il quale sedeva sotto un largo ombrellone rossoblù, portato dietro da Marianna per ripararlo dai colpi di sole, invece di rispondere a tono, esplose in un altro di quegli « ooh! » prolungati, che gli erano abituali, quando vedeva qualcosa di straordinario.

Aveva visto passare sul ponte un uomo dalla lunga barba nera. A un soffio di vento la barba era caduta e nell'uomo egli aveva creduto di riconoscere il suo rivale prof. De Virgolis. E in tal sospetto rimase, anche quando il capitano lo ebbe assicurato che quel barbuto passeggero era semplicemente un ex-boia a riposo, che viaggiava per diletto e non voleva farsi riconoscere.

Ecco perchè portava la barba finta. Prof. De Virgolis o ex-boia che fosse, il nostro Pantofola avrebbe voluto stargli al largo; ma, disgraziatamente, quel sinistro personaggio gli era vicino di cabina. E, una volta, Marianna lo trovò in quella del suo padrone. Disse che s'era sbagliato, lo scusarono.

Questo fatto e il mare agitato crebbero l'inquietudine del prof. Pantofola, che, malgrado portasse in permanenza il salvagente, ora si vedeva già in bocca ai pescicani, ora assalito dall'ex-boia. Armi per difendersi, sì, ne aveva: pugnali, fucili, rivoltelle; ma non osava scherzare con esse. Si contentava di tenerle bene in vista nella cabina, fidando di più nel robusto ombrellone di Marianna, che essa sapeva manovrare a meraviglia.

— Stai tranquillo, Riccardino, che te lo concio io per le feste, quel ceffo, se osa capitarci tra i piedi un'altra volta!

Ma Riccardino non respirò se non quando l'inquietante passeggero non scese a un porto prima di Rio de Janeiro.

La traversata volgeva ormai al suo termine, e il prof. Pantofola, lieto d'essere scampato anche al temuto naufragio, metteva in ordine le sue cose. Un terzo « Ooh! » gli scappò allora di bocca, poichè s'accorse d'aver lasciato a casa le commendatizie rilasciategli dal-

l'Accademia delle Scienze per il governatore di Cuyabà.

— Non è possibile! — protestò Marianna, — mi ricordo benissimo d'averle messe io nella valigia...

— E allora?

La spiegazione l'ebbero quando, sbarcati a Rio de Janeiro e giunti a Cuyabà, si recarono subito dal governatore, visto che alla stazione non c'era Don Giuseppe a riceverli. Come mai? Che non avesse ricevuto il telegramma?

— Sono il prof. Riccardo Pantofola...

— Un altro? — sgranò gli occhi don Fernandez, il governatore. — L'illustrissimo prof. Pantofola è già arrivato una settimana fa. Ecco qui le commendatizie dell'Accademia delle Scienze.

— Ah, canaglia d'un prof. De Virgolis! L'avevo ben detto io che il boia era lui! — esclamò Riccardino, abbandonandosi nella braccia di Marianna, che gli fece, pronta, odorare i sali perchè non svenisse.

Seppero poi che il falso Pantofola era già partito in tutta fretta per l'interno alla ricerca delle radici. Evidentemente, dopo le commendatizie voleva rubare anche la gloria al collega!

Riccardino e Marianna scesero mortificati le scale del palazzo di don Fernandez. Sulla soglia si fece loro incontro un ragazzo, che teneva in mano una fotografia. Era un



Marianna alzò sull'indio il suo ombrellone...

indio Bororò. Egli confrontò la donna con il ritratto, poi, parlando in italiano: — Scusi, signora, — disse, — lei esser ben Marianna, la zia di Padre Giuseppe?

— Sì, e questo è il mio padrone, prof. Riccardo Pantofola. Mio nipote dove è? L'indio scoppì a piangere:

— Padre Giuseppe rapito da feroci Kayabi. Scomparso. Più visto!

Marianna, che il dolore rendeva furiosa, alzò sull'indio il suo ombrellone.

— Ah, di queste mi tocca sentirne? Bella nuova che mi dai, brutto macaco... Dove son questi cannibali?

— No, Marianna, lasciamoli stare i feroci Kayabi, — piagnucolò Pantofola. — Non facciamo altri guai...

Riccardo ne aveva già abbastanza di quei successi. Preceduto da De Virgolis, privo dell'aiuto di Don Giuseppe, sul quale contava per trovare le « radici » profonde dell'arcaico linguaggio Otuke-Bororò più non restava, secondo lui, che prendere la via del ritorno.

— Torniamo indietro, Marianna.

Ma Marianna, fulminandolo con lo sguardo, e prendendolo per un orecchio, come quando era ragazzo: — Riccardino! — tuonò. — Tu verrai con me a salvare Don Giuseppe. Avanti, march. Tu, Bororò, insegnaci la strada.

Quali avventure li attendono? Ben presto le apprenderete, cari lettori!

MARIO VUGLIANO



... padrone e fantesca s'imbarcarono per il Brasile.

so, da grande le aveva appreso a leggere; così, inforcati gli occhiali, cominciò a compitare l'indirizzo: « Illustrissimo dottor professor Riccardo Pantofola, sue proprie mani... ». L'Accademia delle Scienze dava incarico al socio Pantofola di recarsi nel Matto Grosso alla ricerca « delle radici » profonde dell'antico linguaggio Otuke-Bororò, per risolvere in modo positivo la controversia filologica insorta col collega prof. De Virgolis ».

Questa controversia era scoppiata durante una conferenza tenuta dal professor Pantofola sui selvaggi Bororò, popolazione indigena del Matto Grosso (Brasile). Essi proprio non c'entravano con la botanica, che era la sua materia; ma la malaugurata idea di parlarne gli era venuta per colpa di Marianna, la quale aveva un nipote missionario a Cuyabà. Costui con le sue lettere sui Bororò, in mezzo ai quali predicava il Vangelo, aveva fornito argomento per una interessante « comunicazione » all'Accademia delle Scienze.

Così il botanico prof. Pantofola s'era lasciato tentare dalla pianta-uomo

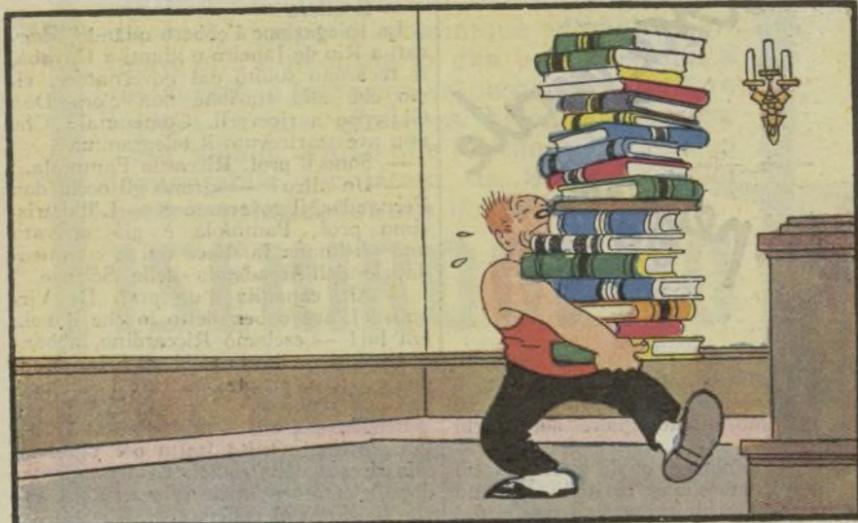
Abbonamenti al «Corriere dei Piccoli» per il 1935

ITALIA E COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 15,—	Anno	L. 30,—
Semestre	» 8,—	Semestre	» 16,—

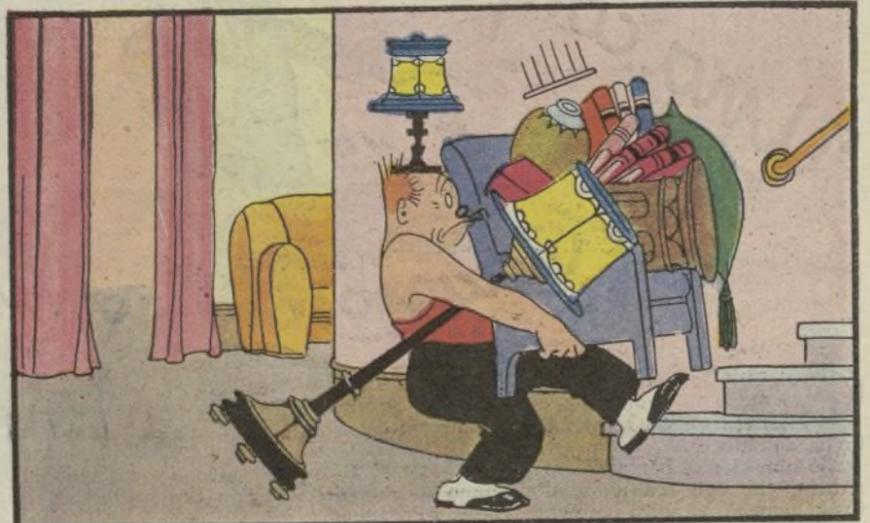
Per chi si abboni anche al «Corriere della Sera» i prezzi sono i seguenti:

ITALIA E COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 13,—	Anno	L. 28,—
Semestre	» 7,—	Semestre	» 14,50
Trimestre	» 4,—	Trimestre	» 7,50

Arcibaldo sonnambulo



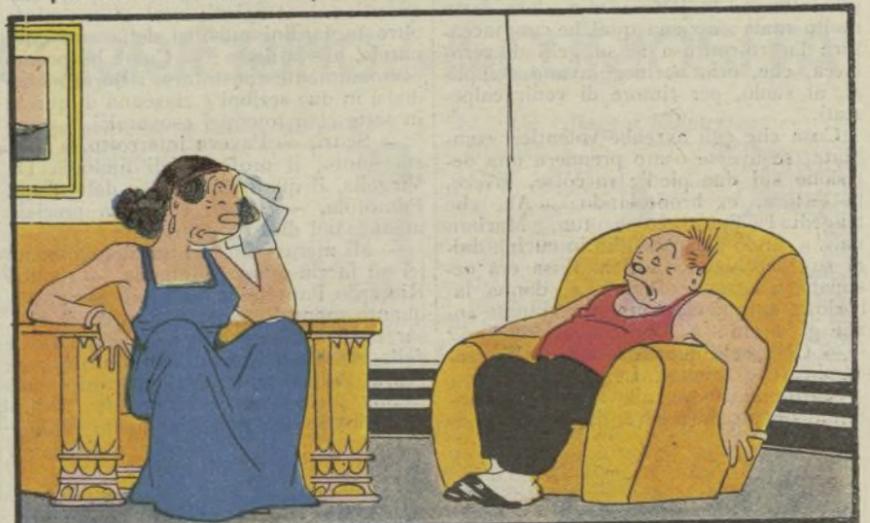
1. Petronilla ha stabilito di far "grande pulizia", e l'aiuta il buon marito con solerte cortesia.



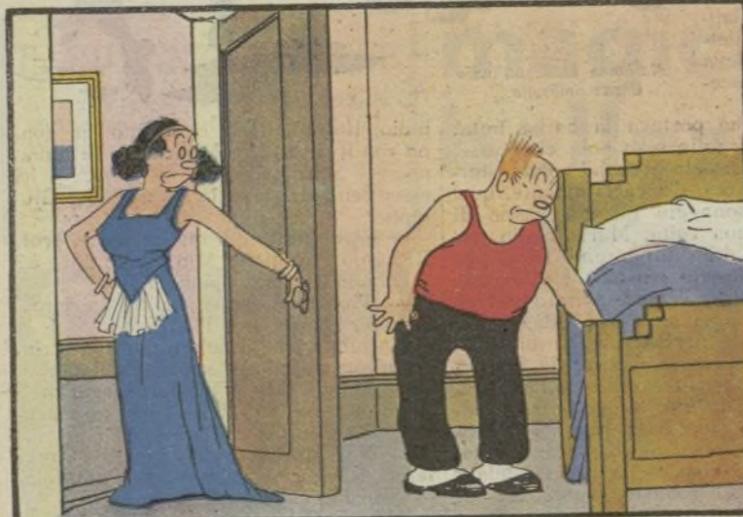
2. Il brav'uomo, oh santi numi! per la casa ora trasporta sedie, tavole, volumi, ed arnesi d'ogni sorta.



3. E, da un piano all'altro piano, lavorando a tutto spiano: tutto quanto egli rimuove mai non fe' si belle prove!



4. Così avvien che verso sera, stanco morto si abbandona con l'amabile mogliera su una morbida poltrona.



5. O lettore, come qui vedi alla fine il poveretto quasi quasi non sta in piedi... Benvenuto infine il letto!



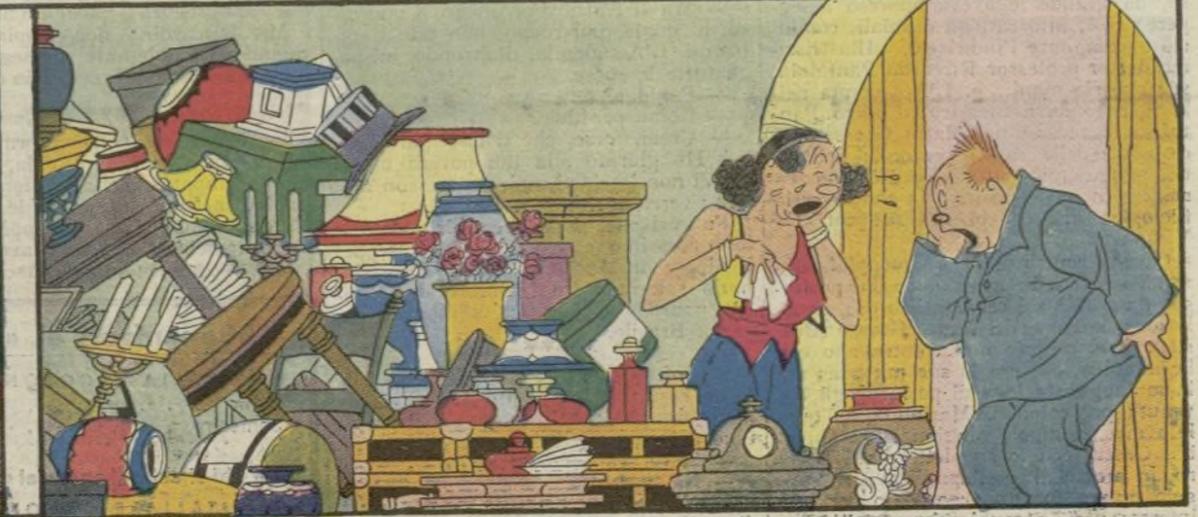
6. Sorge appena in ciel l'aurora, Petronilla, di già alzata,



vuol riprender di buon'ora la bell'opera iniziata.



7. Fa due passi, e poi stravolta, un grand'urlo lancia a un tratto...



Arcibaldo, che talvolta è sonnambulo, che ha fatto?

8. Ecco qui che bel malanno: nel dormire, egli ha spostati quegli oggetti, ed ora stanno sottosopra accatastati.

Nuove gesta di "Balilla,"



1. Sulla luna chiara e tonda son le nuvole calate. È passata ormai la ronda che le porte ha controllate.



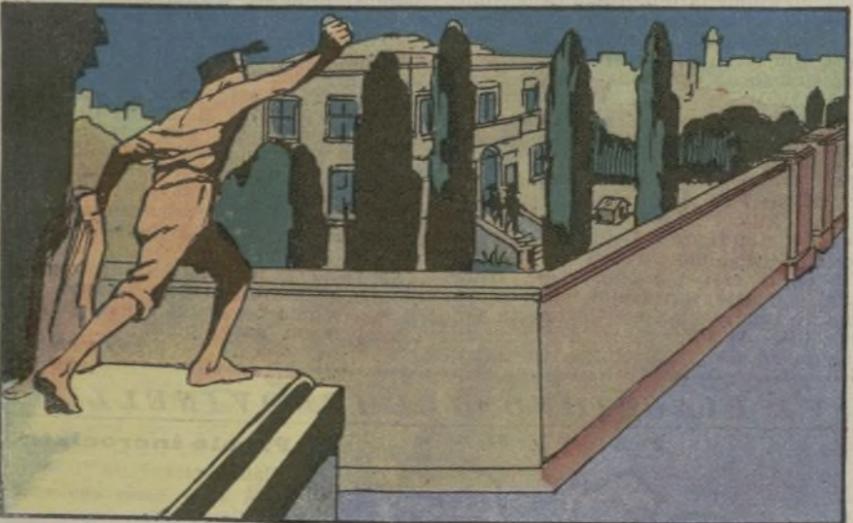
2. Due messeri chiotti chiotti ed a passi cauti e rotti se ne stanno alla vedetta attraversan la piazzetta.



3. Balza un ladro sul muretto, nel tranquillo giardinetto calan senza complimenti; porge l'altro gli strumenti;



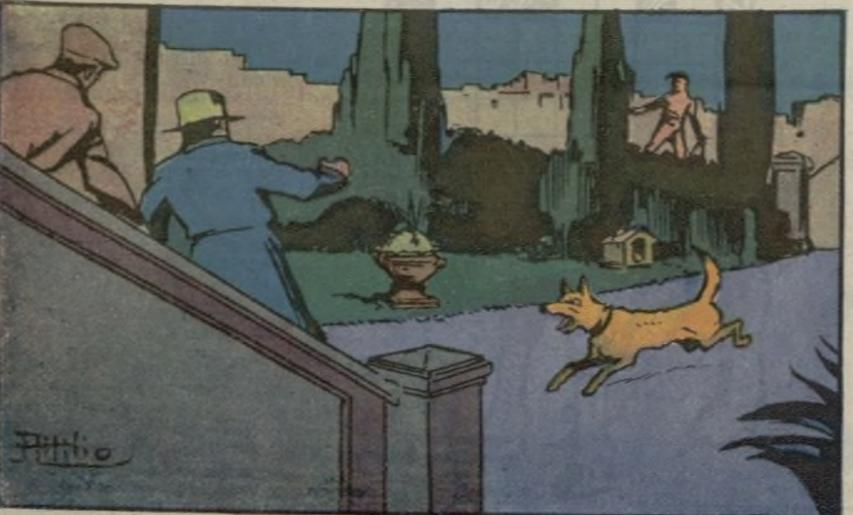
4. Sogna Fido nel canile nè l'olfatto suo sottile ossi buchi e salamini, sente odor di malandrini.



5. Questi già l'han sorpassato e alla villa dan l'assalto... ma qualcuno ha vigilato ed il braccio leva in alto!



6. Di Balilla piomba il sasso sopra il tetto del canile. Ridestato dal fracasso scatta Fido pien di bile.



7. Si sguinzaglia pel giardino e i bricconi ha già fiutato: tutti quanti nel villino si risvegliano al latrato.



8. " - Mani in alto! ", il buon custode così sventa il grave scasso. Ma, s'intende, va la lode a Balilla ed al suo sasso.



RIFLETTETE!

QUALITÀ E PREZZO

COSTA LA METÀ

L'Estratto di Carne di Bue marca CIRIO costa **la metà** degli estratti di carne di altre marche.

Questo basso prezzo è conseguenza di accordi presi con le grandi case dei luoghi di produzione.

È PURO

L'Estratto di Carne di Bue marca CIRIO è garantito purissimo: è cioè composto di sola carne di bue **senza aromi, senza sale**, senza aggiunta di estratti vegetali od altre sostanze.

È GARANTITO

Ogni vasetto di Estratto di Carne Cirio porta unito un foglio di garanzia che indica con precisione l'analisi chimica del prodotto e ne attesta l'assoluta purezza.

È ECONOMICO

L'Estratto di carne di Bue marca CIRIO costa **la metà** degli estratti di carne di altre marche e dà risultati insuperabili di sapore e di condimento.

costa la metà

La "Primula Rossa"

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del «Romanzo Mensile» nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orczy. - I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:

- La Primula Rossa
- La Primula inafferrabile
- L'antenato di Primula Rossa (Parte prima)
- L'antenato di Primula Rossa (Parte seconda)

- La grande impresa della Primula Rossa
- La Lega della Primula Rossa
- Il voto di sangue
- La moglie di Lord Tony

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2.50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», Via Solferino, 28 - Milano.

Il consiglio del dottore

Qual dono prelibato è arrivato oggi in casa! Nientemeno che, in pieno inverno, un cesto colmo di frutta fresca!

«Ecco (in cuor suo dice la mamma, che subito pensa alla gran festa che i bimbi faranno al cesto, e al gran bene che loro darà quella frutta prelibata) ecco le belle mele per il mio ometto! Ogni mattina una di queste addentata nella sua dura buccia, che avrà strofinata per toglierne il sudicio, varrà a render sempre più forti e saldi i dentini del mio Claudio!»

«Ed ecco anche le banane delle quali il bimbo mio va matto! Ma... «Adagio, adagio! (dovrò gridargli): a te, che hai 5 anni soltanto, più di una banana al giorno non si può dare!» e se Claudio osasse fare uno dei suoi capricci dovrei rammentargli allora come la banana abbia, per la sua ricchezza in zuccheri ed in amidi, un potere alimentare molto vicino a quello del pane, e come sia sempre prudente andar cauti con i cibi molto nutrienti per schivare indigestioni.

«Questo bel grappolone d'uva così soda sarà invece tutto per il mio Claudio! Oggi stesso, appena egli avrà mangiata la pappa ed il piattino di verdura... «Ecco (gli dirò) purché tu sia attento a buttarle bucce e vinaccioli... ecco, per te, questo grappolone!»

«Se, però, qualche buccia, qualche seme, dovesse infilare il fondo della bocca... Pazienza! Essi non possono certo troppo gravare lo stomaco del bambino e la dura cellulosa che li compone, anzi, varrà, con la sua presenza e con il suo peso, ad eccitare l'intestino perché compia il suo lavoro giornaliero!»

Se poi, vedendo il grappolo, il mio bimbo più piccolo tendesse avido le manine, lo gliene farò mordere e succhiare qualche acino avvolto nella garza! Senza l'insidia dei vinaccioli, egli avrà così, anche in pieno inverno, tutto lo squisito succo che dona l'uva!

«Ecco, anche un bel kaki arancione! A toccarlo, lo sento tutto molle e succoso; sarà dunque stramaturato e, quindi, fatto ormai dolce dall'abbondanza degli zuccheri nei quali si sarà ormai tramutato tutto l'acido tannico che rende aspro e ributtante il frutto acerbo! Ben fortunati i bimbi d'oggi se, durante l'inverno, essi possono avere frutti, qual è questo! Un frutto, cioè, grosso quanto un'arancia; con la buccia tanto sottile, da poter essere deglutita anche dai bimbi più piccini; e con la pol-

pa tanto ricca di succhi e d'aromi quanto quella della pesca e dell'albicocca! Ai miei tempi noi, bimbi d'allora, manco non lo conoscevamo questo bel frutto giallo! Ora, invece, la pianta del kaki fruttifica in ogni giardino nostrano, sebbene non siano passati più di 30 anni, da quando ci è stata portata dal lontano Oriente!

«Questo bel frutto, lo voglio serbare per il mio bambino piccino! Egli non ha che 7 mesi, ma come già se li gusta i frutti crudi! E quando, dopo il latte o la pappa, io gli porgo sul cucchiaino un po' di polpa di kaki, con le sue smorfiette, col gridare allegro, col dimenar le piccole mani, par pro-



prio che preghi: «Ancora! Ancora!». Ed io l'appago, giacché so qual frutto adatto sia il kaki, per tutti i bambini, e anche per i più piccini!

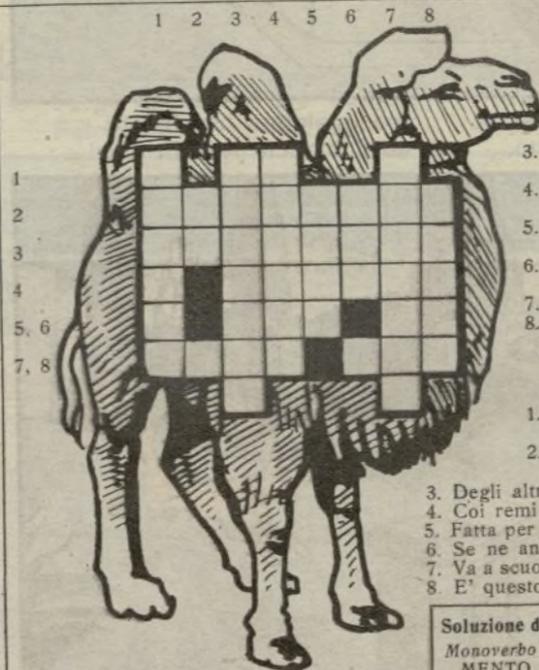
«Esso è infatti ricco di vitamine che favoriscono la crescita; di zuccheri, che nutrono i muscoli; di sali vegetali, che recano ad ogni tessuto principi indispensabili; e di acidi che aiutano lo stomaco a compiere la digestione! Esso è, dunque, frutto, oltre che nutriente, anche digestivo!»

«Tutto lo voglio pertanto serbare, questo kaki, per il mio bimbo più piccino tanto più che, essendogli già spuntati due dentini ed essendo le gengive tutte dure per gli altri denti pronti a buccarle, il suo pancino ora funziona troppo volte al giorno! Ebbene, poiché nel kaki maturo, un po' del suo astringente tannino sempre rimane, questo frutto varrà anche a restringere un po' l'intestino del mio bambino!»

Nel cesto, la mamma ha pure trovate alcune belle arance! Cosa penserà ella di fare, con i bei frutti dei quali tutti i bimbi sono tanto ghiotti?

DOTT. AMAL

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?



Parole incrociate

- ORIZZONTALI:
1. Un verbo breve che vuol dir andare.
 2. Il giorno che i più attendono con gioia.
 3. Il coraggio e l'ardire egli sa dare.
 4. Bene imbandita, non ammette noia.
 5. Sono gli altari del tempio divino.
 6. E' di Altezza Reale, abbreviazione.
 7. Recipiente di pelle per il vino.
 8. Si susseguono senza interruzione e tu spendile bene, o mio piccino.
- VERTICALI:
1. Piano piano, un proverbio è ben codesto.
 2. Si scrive innanzi al nome di un eletto.
 3. Degli altri scimmiettati maniera e gesto.
 4. Coi remi far procedere il barchetto.
 5. Fatta per l'acque, va sul mare ondoso.
 6. Se ne andò, non rimase qui con noi.
 7. Va a scuola e spero che sarà studioso.
 8. E' questo il verbo del bifolco e i buoi.

Sciarada

O bimbo, del mio dir, del mio xxxxxxxx, sarà conciso e molto breve il corso: Cos'è un giorno passato? E' un xx xxxxxx.

Soluzione dei giochi del numero precedente: Monoverbo: VELE-NO. - Sciarada: ALLI-MENTO. - Bifronte: ANILINA.

Povera lettera! - La lettera D è una delle più sfortunate, perché è sempre la prima delle Disgrazie, ed è sempre in Difficoltà, sempre in Disperazione.

COME GLI SCRICCIOLINI FESTEGGIARONO L'EPIFANIA



— Si accomodi, eccellenza...

Gli scricciolini erano i sette rampolli di messer Scricciolo, il quale, al vedersi intorno sodi e maliziosi, si gonfiava come un tacchino e si stimava l'uomo più felice del mondo; ma si rabbuiava e diventava furioso quando doveva mettere mano al borsellino, per provvederli di indumenti o altro.

Pazienza, se gli affari fossero andati bene! Ma da qualche anno in qua c'era penuria di collezionisti; e le splendide raccolte di vasi, armi e statuine, che messer Scricciolo teneva nel suo negozio, finivano pezzo per pezzo nelle mani di un rigattiere, il quale le comprava per pochi soldi, solo per venire incontro a gente in bisogno.

Monna Scricciola, la moglie, si disperava e supplicava il marito di cambiare professione; messer Scricciolo non sapeva più a quale santo raccomandarsi; gli scricciolini, ignari della tragedia familiare, saltano come leproiti e rincorrendosi festosi, si sbrindellavano calzoncini e giubbetti, e avevano sempre una fame da lupi.

Immaginate, perciò, con quale speranza meravigliosa guardava stranamente le vetrine polverose del negozietto.

Messer Scricciolo si precipitò sulla soglia, e: — Si accomodi, eccellenza, — disse con un sorriso. — Tengo esposto ben poco per paura dei ladri. Dentro c'è il meglio.

L'omone entrò. Doveva essere un collezionista di pessimo gusto! Scartò i minuscoli gingilli giapponesi, quasi autentici, guardò con noncuranza i merletti veneziani, ebbe una smorfia di compatimento per i cimeli delle prime crociate. Solo una mostruosa statua di Budda parve interessarlo, e col bastone picchiò su quella testa a forma di zucca, per assicurarsi di chi sa che.

— E' vuota, però è una terra cotta d'immenso valore! — affermò messer Scricciolo, e cominciò a svolgerne la storia: — Era da secoli nel famoso tempio di Zan-Zi-Bul; alcuni marinai levantini, circa trent'anni or sono, la sottrassero...

Ma l'altro gli fece cenno di tacere, e:

— Che prezzo ne volete? — chiese. — Cento scudi, eccellenza, — mormorò messer Scricciolo, e subito si pentì di aver chiesto troppo.

Invece l'omone, in silenzio, si trasse da una tasca una prima e una seconda manciata di scudi, ne contò cento, poi cercò di prendere fra le braccia la statua del Budda, per portarsela via. Ma quella era pesantissima, ed egli, a malincuore, dovette convenire: — Tornerò più

tardi a prenderla. Arrivederci.

Appena l'omone si allontanò, messer Scricciolo verificò il danaro: gli scudi erano cento giusti e tutti di ottimo conio.

— Moglie mia, — gridò allora, — scendi e ricrediti! Ho guadagnato una fortuna da un momento all'altro.

— Meno male! — fece monna Scricciola, scendendo dall'ammezzato, e, poiché era un tantino superstiziosa, aggiunse: — Sarà stata la Befana!

Gli scricciolini, che stavano rintanati nel retrobottega, dilagarono e cominciarono un girotondo intorno al Budda, il quale poggiava quasi in bilico su un cavalletto.

— Su, su, saltate, ballate! — strillava messer Scricciolo, saltando anche lui.

— E' venuta la Befana, e domani verrà anche per voi! Scrivetele una letterina; m'incaricherò io di fargliela recapitare!

A tale promessa, l'allegria degli scricciolini divenne frenetica, tumultuosa, travolgente. Il più piccolo inciampò, trascinandolo nella caduta gli altri, e il cavalletto, urtato, si rovesciò, mandando in frantumi il pacifico idolo.

Nemmeno se il Budda gli fosse caduto sulla testa messer Scricciolo avrebbe emesso un «ahi» così doloroso!

— Infami! — ruggì quindi, appena gli fu possibile muovere le labbra. — Mi avete rovinato! — e, quantunque i marocchi, tutti per miracolo incolumi, si fossero eclissati, egli li pescò dovunque, sotto il letto, nel cassone, sull'armadio, nel ripostiglio, e diede a ciascuno un'abbondantissima dose di busse, avvertendo: — Ecco la vostra Befana!

Poi, imbambolato, come se allora si svegliasse da un orribile sogno, tornò da in frantumi, la circostante rovina, il galletto penzoloni, e immaginò ogni cosa; ma preferì, senza parlare, riprendere i cento scudi e non farsi vedere più.

In quanto agli scricciolini, essi ebbero una Befana quasi fantastica, e mai potettero spiegarsene la ragione, poiché messer Scricciolo non confidò a nessuno il segreto.

... cercò di agguantare il galletto.



Questa bella bambola ciociara è stata un po' un'ambasciatrice di italianità: la Principessa di Piemonte l'ha donata recentemente a un'esposizione internazionale di bambole tenutasi nel Belgio, ad Anversa.

nel negoziuccio. Perché quel galletto, sbucato chi sa da dove, razzolava tra i frantumi del Budda? Che cosa beccava con tanta ingordigia?

Messer Scricciolo, un po' curioso, si chinò e frugò anche lui. Soltanto dopo lunghe ricerche, sotto un cocchio più grosso, scovò una pallottolina che, osservata bene, non gli lasciò alcun dubbio.

— E' una perla, una perla! — sussultò. — Ah, ladruncolo, te le sei già trangugiate tutte? — e cercò di agguantare il galletto.

— La bestiola, impaurita, si posò su una mensole, dove troneggiavano alcuni cristalli di Murano, che messer Scricciolo, nella foga, mandò inutilmente in mille pezzi.

Il galletto, stridendo, svolazzò su certi vasi cinesi posti più in alto; l'altro fece un salto, e riuscì solo a rovesciarsi addosso le porcellane.

Per alcuni minuti parve che nel negozio fosse entrato un ciclone, o che messer Scricciolo fosse impazzito di colpo.

Finalmente il galletto fu preso, strozzato e mostrato con un sorriso di trionfo a monna Scricciola, che atterrita aveva assistito alla distruzione.

In quel mentre entrò l'omone, seguito da due robusti popolani. Vide il Budda

Il canto del motore

Sarà soave il canto dell'usignolo, melodioso ricamo. Ma un'altra voce amo, un'altra voce ha un incanto, più maschio, pel mio cuore: la voce del motore, che, alto nel volo, empie l'azzurro del suo vittorioso sussurro.

Bisbiglia dapprima lontano e piano, un po' ondeggiante e rotondo, non sai d'onde t'arriva. A poco a poco cresce: tu scruti in giuliva meraviglia, ed ecco la bella squadriglia, triangolo trionfale, lucido, esatto, che brilla nel sole invernale. Tu la segui stupefatto, e, come venne, ecco di già s'allontana calma, audace, verso qual meta segreta nell'immenso blu? La voce solenne s'abbassa. E' un murmure. Tace. Ma il tuo cuore di piccolo aviatore è nella sua scia lassù.

ITALO

LIVIO RUBER



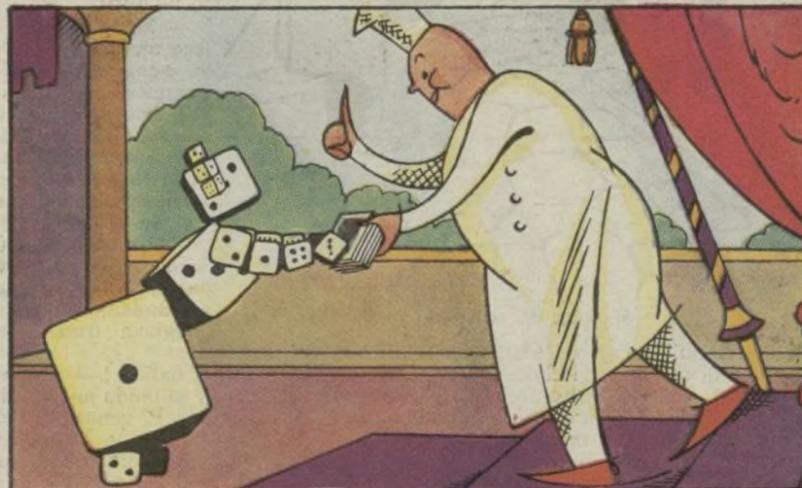
1. Piripicchio vagabondo
vuole andarsene pel mondo,
e s'imbatte in un uccello,
ch'è il più strano e il più bello.



2. Ma l'uccello, ch'è stregato,
piano attira lo sventato
sino al covo, tetro e brutto,
del grand'orco Mangiatutto.



3. Lo fa questi imprigionare,
per mangiarlo a desinare.
Ma salvar da tal rovina
lo vuol Fata Dadolina.



4. Va dal Mago Liebicone,
che le dà una collezione
delle belle Figurine,
note oltre ogni confine.



5. Dadolina adesso in fretta
dentro il carcere le getta.
In agguato, l'orco tristo
quelle belle cose ha visto.



6. E le guarda e le rigira
ed estatico le ammira,
nè s'accorge che il bambino
se la svigna pian pianino.



7. Piripicchio, furbacchione,
ha richiuso la prigione:
osservate il furor nero
dell'orcaccio prigioniero!



8. Mentre quello sta in prigione,
Dadolina e Liebicone
si vezzeggiano il beato
Piripicchio liberato.

Ogni vasetto di "Puro Estratto di Carne Liebig", ogni scatola ed ogni astuccio di "Dadi Liebig per Minestra", contengono un Buono per ottenere gratis le famose serie di Figurine! Bambini, ricordatelo alle vostre mamme!

Chiedete franco di ogni spesa il "REGOLAMENTO FIGURINE", alla Compagnia Italiana Liebig S. A. - Sez. P. - Casella postale 1110 - Milano.

Puro Estratto di Carne Liebig, Dadi Liebig per Minestra
Ayuntamiento de Madrid



1. Sor Pampurió che, scontento, cambia gusti ogni momento,



2. stamattina, fresca fresca, la passione ha per la pesca.



3. Con propositi ben fermi va a comprar le canne e i vermi



4. e sul Lambro è, un'ora dopo, per raggiungere il suo scopo.



5. Ma non sa l'incauto che per pescare occorre - ahimè!...



6. l'immane licenza per le reti e per la lenza.



7. Viene quindi, il disgraziato, quasi subito « pescato »



8. da una guardia che con destra mossa il pesce gli sequestra!

LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia. Milano



Un cervo, inseguito da un cacciatore, si è nascosto per non essere colpito. Ma dove si è rifugiato? Cercatelo!

Il mio piccolo Franco ha fatto una sgarberia e mio marito non vuol dargli il dolce se prima non chiede scusa.

Per indurlo a compiere tale doveroso atto gli dico che io, da piccola, imploravo anche in ginocchio il perdono dei miei genitori, ed egli, piagnucolando, risponde:

— Ma io sono un altro tipo!

Il mio nipotino Giorgio è un gran golosone. Lo invitai l'altro giorno a colazione e alla fine presentando in tavola un piatto di biscotti.

ni lo invitai benevolmente a servirsene, ma dopo un po' dovetti convenire:

— Zia, non ne posso più.

— Ebbene, mettine qualcuno in tasca, — dissi indulgente.

— Sono già piene, — confessò Giorgio.

Avevo spiegato al mio bambino che il tempo in cui il sole tramonta si chiama crepuscolo.

Il bambino mostrò subito di aver approfittato dell'insegnamento. La sera dopo mi viene incontro, e:

— Buon crepuscolo!

Gigi torna a casa dopo aver litigato con Pierino. — Guarda come ti sei conciato, — grida la mamma, — dovrò comperarti dei calzoni nuovi!

— Ma se tu vedessi Pierino! — risponde Gigi trionfante. — La sua mamma dovrà comperare un Pierino nuovo!



Manca il vecchio mugnaio. Chi sa rintracciarlo?

DEI LETTORI

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

Zia Nilla, smentendo una volta tanto la sua fama di tirchia, ha regalato un pacchetto di caramelle a Pippo, che si dimentica di ringraziare.

— Ebbene, — dico al somarello, — non si dice nulla alla zia?

— Sì, sì: — dice il piccolo, che non crede ancora ai propri occhi, — cento di questi giorni.

La vecchia signora Amalia, che viene talvolta a visitarci, ha purtroppo un suo curioso modo di baciare con la bocca troppo aperta, poco gradito.

Il piccolo Roberto non ne vuol sapere.

Ieri, alle mie esortazioni per convincerlo un'altra volta a mostrarsi docile e gentile, mi risponde, «stizzito»:

— Ma quella signola non mi bacia, mi assaggia!

Per il tuo onomastico, — dice lo zio Federico al nipotino, — ti regalerò i « Promessi Sposi ».

— Grazie, zio! — esclama quella birba di Ginetto. — Tu, però, conosci gli usi. Trattandosi di sposi portami anche... i confetti!

La maestra domanda a Toni: — Sapresti dirmi qual è il fiume principale d'Italia?

Lo scolaro resta muto; un compagno che è dietro gli sussurra: — Po, Po, Po... — Allora tutto contento esclama:

— L'automobile!



Dura constatazione. Però il bollettino della neve diceva: «Neve soffice, farinosa...»!



Il signore: — Dimmi bimba, quanti fratelli hai? La bimba: — Due, signore. Il signore: — Oh curiosa! Tuo fratello stamani mi ha detto che ne aveva uno.



GLI ASSI D'ITALIA

Impastate su un cartoncino, ritagliate e drizzate sul piccolo piedistallo. A poco a poco vi formerete un museo sportivo.

GUARISI (Filò) - ala destra della Lazio

LA BEFANA DI ZIMBO





L'AQUILA LONTANA

ROMANZO

Riassunto della prima puntata

In un vespro del cadente autunno del 57 a. C. il vecchio patrizio Tito Claudio Leto, dritto contro i colonnati, rivolge gli occhi spenti al nord in attesa dei messi di Cesare, nelle cui legioni milita il suo unico figlio Manlio. L'annuncio è portato dal nipote quattordicenne Lucio, che, esultante per la nuova vittoria, chiede d'essere consacrato cittadino di Roma. Dopo la cerimonia, il fanciullo e il vecchio escono per le vie tripudianti; ma il giovinetto s'accorge che patrizi, senatori, tribuni evitano di salutare lui e il vecchio avo: e lo coglie l'improvviso presentimento d'una sventura.

Il giorno seguente si rinnovano gli atteggiamenti di disprezzo verso la gente Claudia e il senatore Paolo Rufo consiglia Lucio di non condurre l'avo per le vie: suo figlio Manlio non è caduto in battaglia, ma, invece di difendere l'aquila d'argento...

Ora Lucio Claudio aveva risollevato il capo, disciolto ormai dalla specie di incubo che l'aveva dominato, e fierissimo, quasi ribelle in quel silenzio d'attesa, guardava il senatore senza batter ciglio.

— Invece, — concluse Paolo Rufo, — non solo non difese l'aquila, ma la portò fra i nemici...

L'adolescente urlò: — Non è vero!

— La cedette ai nemici e riparò fra le loro schiere!

— Non è vero! Un Claudio non tradisce! Ti hanno male informato!

Paolo Rufo gli mise di nuovo la mano sulla spalla con gesto paterno e lo esortò a non dir parole vane che avrebbero potuto aggravare la situazione; promise di adoperare in Senato tutta la sua autorità per evitare alla famiglia dei Claudi, ridotta a un vecchio, a una donna e a tre fanciulli, un'eventuale confisca di beni, di fare in modo che la tremenda sventura non giungesse agli orecchi del vegliardo cieco.

Ora Lucio, non per la toga che lo consacrava cittadino, ma per quella cosa orribile che gli veniva improvvisamente dalla vita, si sentì più maturo e quasi uomo: scosse i ricci, afferrò la mano del Senatore.

— Non ti chiedo nulla di tutto questo: ci siano pur tolti i palazzi e le ville, ci riducano a vivere in una capanna con un tozzo di pane, che importa? Nessuna ricchezza vale il nostro onore e la nostra gloria. E se è vero che tu sei amico dei Claudi, conducimi da Cesare, subito, ch'io gli parli, ch'io oda da lui l'accusa!

— Cesare è ancora sulle Alpi: e quando verrà, e se si tratterà, non avrà tempo per udire il pianto di un fanciullo.

Lucio Claudio lasciò andare la mano del senatore, si drizzò fieramente e disse con voce dura come chi sente che è inutile pregare, nè pur cede agli eventi.

— Ho inteso.

Il senatore gli ficcò in volto gli occhi d'acciaio.

— Non commettere fanciullaggini, Lucio. Non guastare la mia opera per proteggervi, anche se sarò costretto a tenermi lontano da te e dalla tua gente.

Il giovinetto rispose con suprema ferezza: — Confido di non più rivederti, Paolo Rufo.

Tese il braccio in un saluto fuggevole,

BAMBINI DEBOLI EUTONINA

OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.

Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese

In vendita in tutte le farmacie L. 11.40

LA FARMACEUTICA

Via Orso, 20

MILANO

Aut. Pref. Milano 6673 del 1928-VI

e corse via per la strada dove il senatore l'aveva trascinato, fino a quelle più popolate, fino in vicinanza del Foro.

I cittadini esultanti s'accalcavano, parlavano, per raggrupparsi ai lati, al passar delle lettighe senatoriali, delle bighe dei tribuni, e quando s'accorgevano del passaggio di qualche grande cittadino, lanciavano come saluto il gran nome: — Caesar! Caesar!

E quelli rispondevano col nome del duce lontano: — Caesar!

Tutta l'aria era piena di quel nome, e Lucio, urtato e sospinto dalla folla, se lo sentiva dentro come uno spasimo. Cesare voleva bene ai Claudi...

E da quello spasimo sorgeva improvvisa una forza che somigliava e non era ancora speranza: — Se io parlassi a Cesare...

Il vento portava a tratti il canto dei fanciulli che inghirlandati di fiori si recavano al Campidoglio, e canti di uomini che seguivano i sacerdoti al tempio di Giano, e cori di vergini che si recavano all'ara di Vesta.

Lucio Claudio sentì che al suo dolore ribelle si univa anche la pena di non poter cantare con gli altri il peana della vittoria: l'avrebbero respinto, lui, che si sentiva così Romano, così mirabilmente fuso all'Urbe meravigliosa, così disciplinato nell'armonia possente della Repubblica.

Alla pena di sè subentrò più sottile la pena per sua madre, la pena per l'avo, con un desiderio folle di risparmiarli, di proteggerli, perchè il padre era lontano, travolto chissà da quale sventura.

Sulla soglia del palazzo patrizio incontrò l'avo: s'era messo la toga di lino



Un grido lacerante di donna...

bianco in segno di esultanza, e aveva voluto solo due servi per scorta.

— Sei tu Lucio?

Il fanciullo lo guardò con occhi dilatati.

— Perchè, figlio mio, sei uscito senza avvertirmi?

Dopo un silenzio il vegliardo sussurrò: — Ti ho atteso a lungo.

Lucio seguiva a fissarlo, cercando qualche cosa per difendere il vegliardo dalla grand'ombra in cui stava per immergersi, molto più grave di quella della cecità: e non trovava nulla, se non un vuoto spaventoso dentro di sè, fuori di sè.

— Dammi la mano, Lucio, andiamo. Ma che fai? Perchè non ti muovi? Perchè non parli?

L'adolescente disse rauco: — Restiamo.

E il vecchio, colpito nel profondo da quella voce, arrancò in avanti, tras-

poi senza curarsi tese la mano in avanti imperiosamente.

— Alzati.

La sua voce era durissima, e il ragazzo, sollevando il capo, vide su quel viso qualcosa d'inflessibile e sorse a poco a poco, mirando il vegliardo che sembrava avere luce nei capelli bianchi scompolti da un refo di vento.

— Ricordati: i Claudi non piangono se uno dei loro cade in battaglia.

Lucio ripeté: — Non piangono...

— Ora dammi la mano e conducimi al Larario: il nostro dolore deve tacere dinanzi alla gioia della patria.

Il fanciullo frenò il tremito che lo scoteva, porse la mano all'avo e lo guidò mentre gli schiavi chiamavano a raduno tutta la famiglia.

Il vegliardo disse:

— Tullia, e voi Claudia e Tulliola, chinatevi all'ara, invocate i Mani che accolgano degnamente nell'oltretomba Manlio Claudio, caduto per Roma.

Un grido lacerante di donna, poi molti lamenti e grida delle schiave che si battevano le gote e si strappavano i capelli e si gettavano a terra.

— No! — gridò il vecchio: — nessun pianto per mio figlio eroico! Chiamatene l'ombra e rendete ad essa gli onori funebri.

Poi soggiunse nel silenzio profondo: — Lucio, conducimi negli orti al tempio di Vesta.

Il fanciullo obbedì, pur gravato dall'angoscia di quei funerali riti che già le donne cominciavano, e che si celebravano in onore di un vivo. Tito Claudio volle essere lasciato solo nel tempio della dea della patria e Lucio poté allora tornare nel Larario, gettarsi fra le braccia della madre che stava per reiterare la formula d'invocazione ai trapassati.

— No, madre! Cessa!

Tullia se lo scostò dal petto con profondo sgomento, e pur se lo teneva fra le braccia in un tenero gesto d'amore, tanto più intenso quanto più disperato era il dolore, abbattutosi sulla sua casa.

— Che fai, Lucio?

— Madre, interrompi la cerimonia, congeda le ancelle, devo parlare a te sola!

La signora, bianca nel volto come il marmo

dell'altare, fece un gesto e il raduno si disciolse in un silenzio attonito; ed il figlio, stringendosi al cuore della madre, disse la verità, più terribile e fosca della morte.

Anche dal cuore della donna proruppe il grido ch'era tutta l'anima e tutta la vita.

— Non è vero!

Subito risorse dal suo dolore; non per nulla le scorreva nelle vene il sangue dei Tulli e dei Marcelli, nobilissime stirpi avvezze a non abbandonarsi all'inutile pianto: bisognava agire, rivendicare l'onore dei Claudi, sormontare barriere, giungere a Cesare, e bisognava chiudere dentro ogni palpitante grido perchè il vegliardo non sapesse, e non ne morisse.

Nei giorni che seguirono la signora romana vigilò provvida nella casa e Lucio Claudio corse tutte le strade, salì al Campidoglio, entrò nel Foro, nei templi, si mescolò alle sfilate religiose, al

popolo senza riuscire a farsi ascoltare nè dai senatori, nè dai tribuni, nè dai questori, o da altri magistrati.

Allora comprese che non era quella la via per arrivare a Cesare; e quando nel susseguirsi delle giornate, nell'incredibile della stagione giunse notizia che il luogotenente Servio Galba con la dodicesima legione e con parte della cavalleria era stato mandato ad occupare le Alpi abitate dai Seduni e dai Nantuani, tra il lago Lemano e il corso del Rodano, un'idea balenò a Lucio e quasi lo abbarbagliò: partire!

III

La strada

L'idea balenata a Lucio divenne ferma decisione allorchè giunse ai Claudi l'ordine di non alienare, mutare o trasformare in qualsiasi modo le loro ricchezze: solo per la potente intercessione del patrizio Paolo Rufo i congiunti



... se lo prese fra le braccia...

del tribuno traditore non venivano espropriati, ma era loro concesso il semplice usufrutto dei beni in attesa di ulteriori disposizioni del Senato.

Lucio, sdegnato di quella sentenza, e ribelle a godere per concessione e non per diritto il patrimonio degli avi, si propose senz'altro di raggiungere Cesare in qualsiasi parte del mondo, percorrendo strade, sfidando pericoli, insidie, intemperie, superando monti, guadando fiumi, contro la sorte, legionario novello in cerca degli altri legionari che segnavano le orme di Roma per tutta la terra.

Tullia comprese il figlio, ma insistette perchè si mettesse in via con una delle loro vetture, trascinando dalle scuderie i cavalli più robusti, e prendendo come scorta schiavi fidati quali Attico, Flavio, Sestilio.

Il ragazzo scosse fieramente il capo:

— Madre mia, io partirò a piedi con le sole cose che potrò portare, indispensabili per affrontare i disagi del viaggio: qualche arma e il denaro che tu personalmente vorrai concedermi, cioè parte di quello proveniente dai Marcelli: della ricchezza dei Claudi io non voglio neppure un asso!

Tullia si allarmò: il viaggio era lungo, la stagione molto cruda, il nord insidioso: il nobile erede dei Claudi aveva fino a quel momento percorso soltanto le strade verso il sud per raggiungere le ville di Napoli o di Sicilia: vi era andato con la famiglia nelle comode vetture dal bel legno dipinto a colori, con l'interno tappezzato di lana, scolate dagli schiavi e seguite dai bagagli.

— Questo era ieri, madre mia.

— E oggi, sei tu forse diverso?

— Oggi sono il figlio di un uomo sventurato, uomo io stesso pronto alla battaglia.

Tullia non seppe replicare, e aiutata dalle ancelle cominciò a preparare le poche cose che Lucio aveva chiesto per il viaggio: e cercava di placare l'interna preoccupazione dicendosi che il figlio era forte di corpo e d'animo, che la religione proteggeva i viandanti e che lungo le vie lanciate da Roma per l'Italia e la Gallia erano frequenti le trattorie, le cantine, le bettole, dove sarebbe stato possibile aver ricovero e conforto.

Il giovinetto si presentò al vecchio

— Ti saluto, padre!

— Dove sei, figlio mio?



Una sacerdotessa sacrificò le bestiole...

— Invoca su di me la protezione degli dei e prega perchè Mercurio, dai calzari alati, mi sia scorta sicura lungo la via.

Il cieco brancolò in avanti e disse con una vibrazione profonda nella voce:

— Io so dove tu vai.

Lucio sbiancò e tacque.

— Tu vai a rivendicare la morte di tuo padre.

E le mani del vecchio che conservavano i rudi segni delle antiche battaglie, — il dorso della destra era attraversato da una cicatrice, — si protessero sul nipote, gli occhi spenti si levarono in alto e in quel momento agli schiavi, alle nipotine, alla nuora, apparve aureolato.

Tito Claudio ripeté la frase che gli era abituale e che rispondeva a una verità d'anima.

— Io vedo...

Il giovanetto si mosse tra gli schiavi che, attoniti e commossi, protendevano la destra a salutarlo un po' curvi nello stupore di quell'ardire: ma la madre gli chiuse il varco, se lo prese fra le braccia, gli nascose il volto nei capelli ricciuti.

— Lucio...

Il fanciullo l'accarezzò dolcemente e in quel gesto parve più grande di lei, subito ingigantito nel proteggere quel dolore che rivelava la temprata femminea nonostante l'energia di cui la donna aveva dato prova fino a quel momento.

Tullia si riprese e, scendendo con mani carezzevoli lungo le spalle e le braccia del figlio, trattenne il polso sinistro di lui e lo cinse di un filo d'oro chiuso da uno zaffiro.

— E' un amuleto della casa dei Marcelli: lo portava mio fratello sulle navi di Pompeo durante la guerra piratica; e ritornato vittorioso volle donarmelo per le mie nozze: serbalo e forse ti proteggerà.

Poi, dominandosi pienamente, mormorò l'augurio:

— Mercurio Argicida sia con te.

Gli schiavi Attico e Flavio accompagnarono il giovanetto fino al tempio della dea Fortuna a cui erano soliti recarsi i viandanti prima di mettersi per le strade.

Attico era vecchio almeno come il nobile Tito Claudio, ed aveva visto nascere Manlio, Lucio, le bambine, e nutriva una tenerezza particolare per il padroncino; spesso, quand'era ancora in fasce, aveva tolto i sonagli di mano alle schiave, per scuoterli sulla culla del piccolo che si agitava, strillava, ed era giunto sempre a placarlo; in seguito era riuscito con arte paziente a fabbricargli fischietti a forma di gallo, dadi, carrettini di legno.

Flavio era più giovane, ma non meno affezionato: abbastanza colto e fine, era stato addetto al servizio particolare dell'erede dei Claudi uscito di puerizia: gli aveva portato stilo, tavolette, papiri, allorchè Lucio si era recato alle scuole di grammatica; e senza farsi scorgere dai padroni lo aveva aiutato a ripetere le sentenze di Esopo, le storie degli eroi, e ad evitargli qualche castigo.

Ora Flavio e Attico piangevano in silenzio, con l'impressione di dare al padroncino l'ultimo addio. Posarono per lui sull'ara della dea due bianche colombe e preziosissimi incensi.

Una sacerdotessa sacrificò le bestiole, gettò le essenze nel bracere e tra le spire di fumo bianco e odoroso che se ne sprigionava invocò la dea Fortuna, e con lei Apollo, Giano, Bacco, Ercole protettore dei quadrivi. Lucio uscì dal tempio e si volse agli schiavi esortandoli ad aver fiducia: nel cuore gli cantava un lieto presagio: la gioia sarebbe ritornata nella casa dei Claudi.

Si congedò affettuosamente dai fedeli schiavi, si affrettò per le strade e quando nelle vicinanze delle mura, dell'agro e del Tevere le case diradavano, si incamminò con sicurezza verso il Ponte Milvio per la strada che si biforcava, segnata dalle pietre miliari: a sinistra via Clodia che finiva nei colli di Aurinia, a destra via Cassia che attraversava l'Etruria per congiungersi, a Florentia, con via Aurelia, più a est via Flaminia.

Il ragazzo rimase incerto un attimo, poi infilò decisamente via Cassia, anche perchè, costeggiando per qualche tratto il fiume Cremera su cui erano caduti i

trecento Fabi, credette di trarne buon auspicio. Era inverno, ma la mattina

era tutta serena, si sarebbe quasi detta di primavera se un refolo gelido non avesse dato un tremito ai rami inargentati dalla brina.

La campagna romana si presentava deserta: solo qualche cavallo o qualche mucca tardiva si profilava nel paesaggio uniforme, tutto praterie brulle, grigie, rotte dalle macchie cupe di qualche pino, o dalle arcate di qualche acquedotto.

Lucio camminò per molte ore, e nel tardo pomeriggio scorse all'orizzonte una casa rustica che probabilmente serviva d'alloggio agli schiavi addetti al latifondo. Un pennacchio di fumo nero saliva dal tetto e s'allargava nel cielo divenuto d'un cinereo rosato.

— Forse stanno cuocendo le focacce sotto la cenere.

Affrettò il passo e ristette un attimo immoto sulla soglia e quand'ebbe bussato vide socchiudersi i battenti e una grossa mano pelosa scivolare lungo l'orlo del legno. Udi voci confuse.

— Che hai fatto?

— Stasera sono permesse molte cose.

— Ma chi è?

— Un ragazzo: sembra un patrizio.

— Bada!

(Continua)

OLGA VISENTINI

Asso: Moneta romana. — Mercurio: il dio delle strade, del commercio e messaggero degli Dei. Detto Argicida per aver ucciso il mostro Argo. — Stilo: asticella con punta, che segnava le parole sulle tavolette cerate; il papiro era una specie di foglia che serviva da carta.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

DI 5 ANNI PIU' GIOVANE IN 5 MINUTI

Immenso cambiamento con l'uso di una cipria adatta



FATE QUESTA PROVA

Potete ringiovanire oggi stesso il vostro aspetto di almeno cinque anni e procurarvi un colorito fresco e vellutato che tutte le ragazze vi invidieranno.

Provate voi stessa questo facile modo: vi basterà incipriare una metà del vostro viso con Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina alla Spuma di Crema. Poi guardatevi allo specchio ed esaminate il contrasto fra i due lati del viso. Noterete la stessa sorprendente differenza che appare nell'autentica fotografia qui sopra.

La Cipria Petalia è la cipria che contiene Spuma di Crema (mescolata secondo un processo brevettato). E' questo l'ingrediente che permette alla Cipria Petalia di dare una così meravigliosa, fresca e giovanile bellezza. E la Spuma di Crema fa aderire la cipria alla pelle cinque volte più a lungo che le ciprie comuni. Una sola applicazione basta a far sparire per tutto il giorno ogni traccia di brutto luccicore. Non importa se uscirete al vento e alla pioggia, o se ballerete per ore intere in una calda sala: il vostro colorito rimarrà fresco e incantevole se userete la Cipria Petalia. Essa permette ad ogni donna di dimostrare istantaneamente parecchi anni di meno. Quando è usata regolarmente, la Spuma di Crema tonifica ed abbellisce veramente la pelle.

GRATUITO. — In seguito ad accordi speciali presi con i fabbricanti, ogni lettrice di questo giornale può ora ottenere un nuovo Cofanetto di Lusso di Bellezza, contenente una scatola di Cipria Petalia alla Spuma di Crema (indicare la tinta preferita), dei campioni delle quattro tinte di cipria in voga, affinché possa provarle sul suo viso, come pure un tubetto di Crema Tokalon, Biocel, Alimento per la Pelle, Color Rosa, da adoperarsi alla sera prima di coricarsi, ed un tubetto di Crema Tokalon, Color Bianco (non grassa), per il giorno. Mandate 2 Lire in francobolli per coprire le spese di porto, imballaggio, ecc. alla Farmacia Roberts - Reparto 30-B Via Tornabuoni - Firenze.



Se la mamma sapesse...

Se la mamma sapesse che vi è la frutta viva e la frutta morta starebbe ben attenta a quello che compera per il suo bambino.

La frutta morta è la frutta caduta dagli alberi perchè malata, è la frutta colta ancora acerba.

La frutta viva è quella colta matura ancora turgida del suo succo prezioso.

Nelle Confitures Cirio viene impiegata la frutta viva, cioè quella maturata sotto lo sfolgorante sole del mezzogiorno, ancora turgida del suo succo profumato e ricco di elementi vitali (sali di fosforo, di ferro, le preziose vitamine e gli idrati di carbonio). Questa frutta viva mantiene nelle Confitures Cirio intatte le sue prerogative perchè è cotta a bassa temperatura in unione allo zucchero energetico.

Pensate al vostro bambino! non lo esponete ai pericoli di un'alimentazione inadatta: esigete le

Confitures Cirio



Trulli e gli stivali fatati



1. Gli stivali di Trulli - un bellissimo paio - li ebbe, per risuolarli, il vecchio calzolaio;



2. questi, per distrazione (poichè son quasi uguali) or delle Sette Leghe dà a Trulli gli stivali.



3. Che accade? Che, infilatesi quelle scarpe-portento, il bimbo parte subito veloce come il vento.



4. Invano Trilli: "- Fermati! - gli grida - o Trulli mio!,, Sol le resta il conforto del fido suo Cio-Cio.



5. Il qual, chiamati i passeri in gorgheggiante stuolo, le offre tosto un magnifico veloce tiro.. a volo.



6. Così, raggiunto Trulli, sfilati gli stivali, cercano i due il più magico dei tappeti orientali:



7. quel delle Mille Miglia, che a volo nel sereno riporta i bimbi a casa, felici, in un baleno;



8. mentre per conto proprio lo stival senza gamba prosegue in mezzo al bosco la passeggiata stramba.